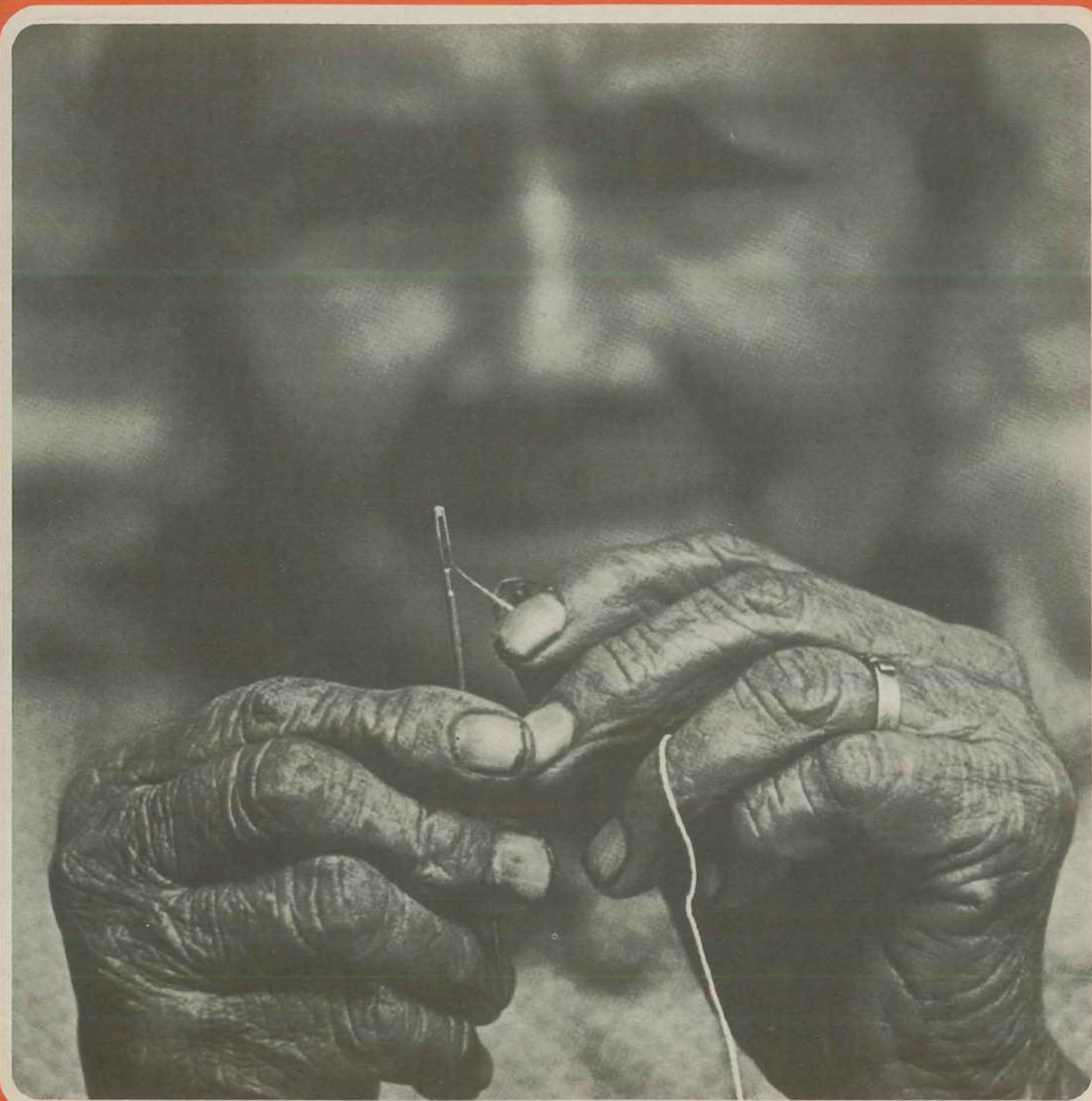


# messaggero cappuccino

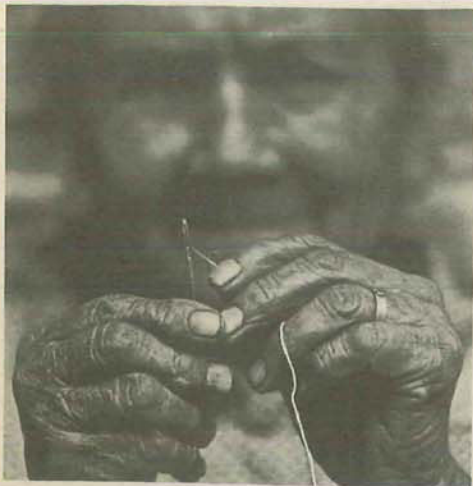
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre-dicembre 1988 / n. 6 / anno XXXII



**Dalla manodopera  
all'opera delle mani**





Mani segnate dal tempo e dalla fatica, impegnate in un lavoro umile e utile. Il «fare con le mani» è un gesto al quale l'uomo è tanto abituato da non accorgersi più di partecipare con esso alla creazione.

## sommario

**Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:  
Dalla manodopera all'opera delle mani**

### editoriale

A immagine di Dio la creò *di Lucia Lafratta* 163

### in arrivo

164

### coincidenze

Meno Stato, più artigianato *di Luciano Dal Sasso* 165

Liberiamo Prometeo *di John Masnovo* 166

Le scorie tossiche della burocrazia  
*di Paolo Foglietti e Fosco Gianessi* 167

Beati i piccoli perché non sfrutteranno la terra  
*di Gianfranco Zavalloni* 169

Indagine su una casalinga al di sopra di ogni sospetto  
*a cura di Donata De Andreis* 170

Casalinga-quiz 171

Lavoro e sviluppo pensati al femminile *di Rosangela Vegetti* 172

### passaggi a livello

Chi non lavora non predica *di fr. Luigi Martignani* 174

Le mani: legame tra il dire e il fare *di fr. Giacomo Cola* 176

Black & Dekker: una storia in nero *di Alessandro Casadio* 177

### chiaro e tondo

Spremi l'ultimo dollaro: arrivano i magnifici sette  
*a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli* 179

### saio & sandali

Lavorare come un negro *di fr. Silverio Farneti* 180

Riflessi di un campo di lavoro  
*di Simone Sartini e Paola Mazzanti* 182

Frate silenzio al capitolo delle stuoie *di fr. Francesco Pavani* 183

Saluto a un compagno di viaggio *di Liliana Dionigi* 185

agenda ofs 185

Visti da vicino 186

La storia di madre coraggio *di Clara d'Esposito* 188

telescrivente 190

in libreria 191

Esiste un lavoro «in via d'estinzione»: quello a misura d'uomo. Sempre più soffocato dalle leggi, senza legge, del mercato e della burocrazia.

In **coincidenze**, iniziamo con le «avventure di un piccolo artigiano» e la sua fatica di vivere senza profitto (Dal Sasso). Seguono poi le peripezie di una piccola cooperativa (Foglietti) e quelle di un padre di famiglia (Gianessi) alle prese con lo Stato burocrate e finanziere. Il cammino del piccolo lavoro, che cerca di liberarsi da un modello di malsviluppo opprimente (Masnovo) ci ha portato ad intervistare il lavoro sommerso delle casalinghe, qui (De Andreis) e nel Sud del mondo (Vegetti). La presentazione di due testi dà poi le coordinate economiche generali per il cambiamento (Zavalloni).

Il discorso continua con le altre rubriche: **passaggi a livello, chiaro e tondo, saio & sandali**.

Buona lettura, BUON NATALE e... buon rinnovo di abbonamento!

#### GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condiretteri), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

#### AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)  
Tel. 0542/40.265

#### SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956



ABBONAMENTI  
Italia: L. 8.000  
Estero: L. 20.000



carta riciclata

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine



## A immagine di Dio la creò

A dire il vero, non ce l'aspettavamo che Giovanni Paolo II rileggesse la Scrittura, dalla Genesi all'Apocalisse - passando per Paolo e gli incontri evangelici di Gesù con le donne - mettendo in luce i fondamenti antropologici e teologici della dignità della donna, ... e facendo piazza pulita delle interpretazioni teologiche volte a fondare millenni di misoginia.

Invece le ragioni del fondamentale valore, dell'importanza, della grandezza della donna stanno lì, nella lettera apostolica «Mulieris dignitatem», in un'analisi che quasi nessuno osa mettere in discussione. Come quasi nessuno mette in dubbio che la verginità e, soprattutto, la maternità siano per la donna, simboleggiata in Maria, espressioni ineludibili del proprio essere.

Ci fa piacere sentirci dire che l'uomo contrae «uno speciale debito verso la donna» che con lui concepisce un figlio e che nel generare una nuova creatura «è la donna a "pagare" direttamente»; che Dio ci «affida in un modo speciale l'uomo, l'essere umano»; che «i nostri giorni attendono la manifestazione di quel "genio" della donna che assicuri la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza»; che la differenza fra uomo e donna sta nella diversità dei doni che ognuno porta per la completezza reciproca, e non nella maggiore o minore dignità.

Tuttavia molte di noi sperimentano quotidianamente cosa significhi in concreto la differenza fra mascolinità e femminilità: non è un'esperienza positiva. Spesso vuol dire il peso di un lavoro extradomestico e domestico unito alla cura esclusiva dei figli. Un'occupazione, a parità di titolo di studio e di capacità, meno retribuita, anche perché si sa che le donne ad un certo punto possono avere l'idea «balzana» di fare un figlio e restare in maternità cinque mesi o più.

Vuol dire difficoltà d'accedere a incarichi di responsabilità nella società civile, per la nota visceralità del comportamento femminile. Significa anche limitati spazi d'azione nella Chiesa in veste di perpetue, catechiste, dame di San Vincenzo, zelatrici, insegnanti di religione - al massimo suore, o «brave suore», come amano definirle, con un misto di condiscendenza e paternalismo, alcuni sacerdoti.

D'altronde bisogna pur santificarsi in qualche modo e, si sa, la via della santità è molto dura.

Bene fa il Papa ad affermare con il vigore che lo contraddistingue il ruolo altissimo della donna-madre che dà la vita e della donna-vergine che si dona agli altri, nonché l'importanza che ogni donna sia se stessa, senza cercare d'imitare un modello maschile, che peraltro fa acqua da tutte le parti.

Il problema è che noi donne ci troviamo su una barca difficile da governare. Con la paura che affermare i nostri diritti sia tacciato di bieco femminismo vecchio stampo e, a volte, persino con il dubbio - difficilmente ammesso con noi stesse e con gli altri - che il nostro ruolo sia davvero quello esclusivo, raffigurato in senso negativo, dall'iconografia classica, di mogli e madri sempre pronte a soffrire col sorriso sulle labbra, deputate ad attendere sulla soglia di casa il guerriero stanco, esperte di deliziosi pranzetti per catturare l'uomo per la gola.

Non è accettabile vivere con il sospetto che l'uomo - padre, fratello, marito, amico, sacerdote - ci accetti pienamente, solo se tacciamo e sorridiamo graziosamente, annuendo e approvando incondizionatamente. Se la nostra voce si fa tagliente, veniamo accusate di ragionare con l'utero, e noi stesse siamo tentate di crederlo. Se l'accento diventa carezzevole, l'uomo ricambia la disponibilità e la «femminilità», e ci viene voglia di adeguarci per essere gratificate.

Il Papa dice sicure parole di gratitudine per tutte le donne e, forti di ciò, l'impegno di ciascuna per il riconoscimento della nostra dignità deve continuare con perseveranza e fermezza, mentre cerchiamo di mantenere in equilibrio una barca, che ondeggia tra rabbioso femminismo e ottuso angelismo, per condurla verso il porto della nostra autentica identità.

Lucia Lafratta





## Santo Spirito (Rimini): il Meeting ringrazia

Da vari anni partecipiamo al Meeting di Rimini, un appuntamento irrinunciabile per dei «cercatori di infinito» come noi. Ma stavolta vogliamo parlare delle nostre... impressioni (anche se avremmo tante variazioni sul tema da proporre a corrispondenti e inviati troppo superficiali e prevenuti). Vogliamo, invece, segnalare quel magnifico «rifugio» che è diventato per noi il Convento «Santo Spirito» dei padri Cappuccini.

A due passi dalla Fiera, in posizione strategica per chi deve giungere rapidamente agli stands, è una «sosta dello spirito» per quanti vogliono sentir Messa o confessarsi a proprio agio. I carissimi frati non svolgono soltanto un umilissimo servizio liturgico, ma sanno offrire anche una cordiale ospitalità tutta francese.

Purtroppo i posti sono... limitati. Dunque, ci consideriamo dei privilegiati, che per una settimana all'anno sono quasi parte integrante di una simpatica comunità religiosa. Bisogna dire, poi, che la cucina romagnola rende evangelicamente conviviale il nostro soggiorno.

Diciamo, allora, grazie all'amico fr. Giustino, il «guardiano» della comunità, ai suoi confratelli e anche a fr. Teofilo, suo predeceessore.

Sappiamo che sull'area dell'attuale edificio, o nelle vicinanze, si trovava il convento di cui parlò il Manzoni nei «Promessi Sposi», come dell'esilio di Padre Cristoforo. Da quattro secoli i Cappuccini sono presenti sul territorio riminese.

Abbiamo visto quanto questa presenza sia discreta e benefica per i residenti in città e per il grande «popolo del Meeting». Per questo constatiamo con grande simpatia che al Santo Spirito... è perfetta letizia.

**Ilario e gli Amici  
dell' Aiuto alla Chiesa che soffre**  
Milano

## La vocazione del Seminario

Nella Lettera circolare del 7/5/1988 che il Padre Provinciale ha inviato ai suoi Religiosi si legge: «Il problema vocazionale, prioritario nelle attività della Provincia, stia a cuore di tutti; e ciascuno si impegni concretamente a diffondere il carisma francescano, specialmente in mezzo ai giovani».

A proposito del problema vocazionale è apparso anche su Famiglia Cristiana di

luglio un articolo che fa riflettere: «E se Dio mi chiamasse?». Penso non sia fuori posto rivolgere un invito ai numerosi Lettori di MC per coinvolgerli nel grave problema della diminuzione delle Vocazioni.

Attualmente gran parte di Sacerdoti e Religiosi sono anziani e vecchi. Se non arrivano forze nuove a sostituire coloro che ormai sono vicini al traguardo, molte altre Parrocchie e conventi dovranno chiudere i battenti con grande detrimento della vita cristiana. Bisogna non solo pregare molto perché il Signore mandi sante vocazioni alla sua Chiesa, ma anche adoperarsi in tal senso, invitando tanti giovani buoni e generosi, a seguire il Signore, pur lasciandoli liberi nella scelta, come fece Gesù quando invitò gli Apostoli a seguirLo. Dio continua a chiamare, a invitare. Quanti giovani, forse in un momento di fervore, hanno sentito la chiamata di Dio! Molti vorrebbero seguirla, ma rimane il pensiero ansioso della scelta, per il contrasto tra la voce di Dio e le lusinghe del mondo. Riconoscendo poi che le massime del mondo non possono dare felicità, ecco che (sembra cosa strana) decidendo di seguire l'invito di Dio, si orientano verso quegli Istituti ove più intensa è la vita di preghiera. Quando Dio chiama, dà anche la forza di camminare.

Certo non è più il tempo di grandi seminari, dove tanti ragazzi entravano forse solo per continuare gli studi, mancando nei loro paesi le scuole superiori; però fra tanti ragazzi c'era sempre quel piccolo gruppo che corrispondeva alla chiamata del Signore; infatti quasi tutti i Sacerdoti e Religiosi attualmente in servizio sono stati preparati nel Seminario.

Fu commesso un grave errore da quegli Istituti che chiusero definitivamente il Seminario, adducendo il pretesto delle poche vocazioni. Anche con pochi elementi un piccolo Seminario doveva rimanere aperto, come espressamente è scritto

anche nel nuovo Codice del Diritto Canonico.

Purtroppo oggi sono rare le famiglie numerose, dalle quali in gran parte nascevano le vocazioni. La diminuzione delle nascite produce grave scempenso anche nella vita sociale: asili e scuole devono essere soppressi per mancanza di scolari, e molti insegnanti restano disoccupati. Il mondo si castiga da solo. Impedendo le nascite, uccidendo i concepiti nel seno materno, tra qualche anno non ci saranno solo Parrocchie e Conventi vuoti, ma ogni lavoratore avrà sulle spalle 3-4 pensionati. Allora si griderà: «Noi insensati!» ma troppo tardi. Dio però non abbandona la sua Chiesa; Gesù disse: «Anche da queste pietre Dio può suscitare dei figli di Abramo» (Mt 3,9). È errato il ragionamento di coloro che dicono: «Teniamo chiuso, perché non vi sono più vocazioni». Ma una voce martellante subentra: «E se Dio chiama? Se qualche ragazzo di buona volontà viene a bussare alla porta, desideroso di corrispondere alla chiamata del Signore, dove inviarlo se il Seminario rimane chiuso?». O si dovranno orientare altrove, o purtroppo diventeranno Vocazioni perdute.

Ottima cosa sono le giornate di preghiera per le Vocazioni; ottima cosa sono i Campi vocazionali; ma è necessario che le famiglie e i giovani siano messi al corrente che esiste un luogo di formazione e di prova per verificare la chiamata del Signore. Entrando in Seminario, non vuol dire che uno acquisti la certezza della perseveranza. Se uno non si sente chiamato, non deve proseguire. Ma anche per coloro che domani, non sentendo una vera vocazione, decidessero di ritornare in famiglia, il tempo di prova non sarebbe tempo perduto: la formazione ricevuta li aiuterebbe nella vita a vivere da buoni cristiani.

**P. Lorenzo Vespignani**  
Faenza

**Caro... ..MC**



Dalla manodopera  
all'opera delle mani

# Meno Stato, più artigianato

di LUCIANO DAL SASSO

**IVA, IRPEF, ILOR, INAIL; non sono mulini a vento,  
e il piccolo artigiano non è Don Chisciotte**

## Le promesse di un'utopia concreta

Sollecitato in vari modi, e comunque in seguito ad una riflessione di tipo teorico più che per una profonda esigenza di tutto me stesso, ho fatto per sei anni un lavoro artigianale. Avevo partecipato ad alcuni «campi» organizzati dalla «Comunità dell'Arca», ascoltato Lanza del Vasto parlare della necessità del lavoro manuale, letto gli scritti di Ivan Illich, di Schumacher e di altri, svolto un servizio civile che cercava di concretizzare queste idee. Ero giunto alla conclusione che, alle soglie del 2000, la scelta volontaria del lavoro manuale, nella misura in cui non è dettata principalmente dalla ricerca del profitto sugli uomini e sulle cose, aiuta a trovare «soluzioni locali a problemi globali». E il lavoro artigianale può essere una delle possibili soluzioni, perché si adatta bene ad una produzione su scala umana, può produrre beni senza inquinare, è più probabile che non abbia bisogno di un grande consumo di energia, può ridurre al minimo la possibilità di sfruttare i popoli del Terzo Mondo, favorisce meglio la crescita e lo sviluppo della persona.

Luciano Dal Sasso è autore della **Guida tecnica al lavoro artigianale come essere artigiani nonostante la società industriale**, LEF, Firenze 1986. Il suo è un intervento che ci aiuta a smascherare i meccanismi di ingiustizia che convivono silenziosi dentro le strutture apparentemente buone del nostro modello di sviluppo.





Inoltre facilita il superamento del lavoro salariato ricomponendo la dimensione intellettuale (concezione dei fini e organizzazione dei mezzi) con quella dell'esecuzione manuale.

La scelta volontaria del lavoro artigianale può anche favorire la comprensione dell'importanza del lavoro delle mani: del saper bastare a se stessi senza pesare sugli altri, di ridurre i propri desideri e di semplificare la vita; può facilitare la ricomposizione tra il luogo in cui si vive e quello in cui si lavora, ridando vita all'unità della famiglia e favorendo legami più radicati nella comunità. Lo puoi fare qui o a mille chilometri di distanza, perché è il lavoro che segue te e non viceversa, e questo è tanto più possibile quanto più semplici sono gli strumenti usati. E infine il lavoro artigianale ben si presta a sposarsi con un'agricoltura che produca per i bisogni locali senza avvelenare la terra e il cibo.

Si tratta di idee utopistiche? Non credo. Penso invece che oggi tante persone, non solo giovani, stanche del tipo di vita e di lavoro che fanno, sarebbero contente di lavorare con le loro mani, per un po' di soddisfazione personale oltre che per guadagnarsi il pane. Ma è possibile tutto questo?

### I conti in tasca alle tasse

Quando cominciai a lavorare come artigiano, a mano a mano che il tempo passava, oltre che a restaurare mobili cominciai a riflettere sul seguente argomento: che parte dell'incasso mi rimane una volta detratte le varie quote da versare per IVA, IRPEF, ILOR, INAIL, pensione, ecc.? Il risultato fu shockante: all'artigiano rimane meno della metà. Allora non sapevo che anche per un qualunque lavoratore dipendente il «costo» reale del suo lavoro è circa due volte e mezza la paga che incassa a fine mese.

Certo, noi dobbiamo versare le tasse allo Stato, e lo Stato ci fornisce dei servizi; però pensate: una società i cui membri abbiano mantenuta intatta la capacità di prendersi cura l'uno dell'altro in caso di malattia, di vecchiaia o di altro bisogno, senza delegare questo compito a istituzioni dello Stato, può dedicare al lavoro metà del tempo che invece vi dedichiamo noi, può lavorare la stessa quantità di ore riducendo l'uso di macchine a forte consumo di energia e, ritornando a strumenti che richie-

# Liberiamo Prometeo

di JOHN MASNOVO\*

Ognuno di noi sa perfettamente a cosa ci si riferisce con il termine lavoro, e con dovizia di particolari può illustrare la propria e specifica esperienza personale in materia.

Il lavoro è infatti parte integrante della nostra vita quotidiana (non credo sia errato affermare che più del 50% della nostra speranza di vita vi sia dedicata) ed è un concetto comune e basilare alla società moderna, fondata appunto sul lavoro e sulla transazione economica.

Certamente non è sempre stato così; basti pensare a quale considerazione veniva riservata al lavoro salariato nel Medioevo, in cui era valutato alla stregua di un disonore e la corresponsione monetaria più vicina all'elemosina, fatta per pietistica compassione delle disgrazie altrui, che ad una normale paga per un servizio effettuato. Oggi indubbiamente la situazione è alquanto differente, ma ciò non significa che si sia stabilizzata nel verso opposto. Il processo di nobilitazione dell'operato di una persona e del riconoscimento delle sue capacità innate e naturali, non ha certamente seguito la strada dell'«armonico sviluppo della persona umana», bensì è rimasto confinato negli angusti limiti della valutazione in termini di rendimento e di produttività.

Anche se i lodevoli sforzi dell'aggregazione sindacale prima, e dello sviluppo della medicina del lavoro poi, hanno senza ombra di dubbio contribuito a innescare un processo di regolazione e di tutela di questa «terra di nessuno», dove l'iniziativa liberal capitalistica l'ha sempre fatta da padrona, non possiamo per nulla accogliere come soddisfacente la dimensione odierna del lavoro.

Se la contingenza ambientale, infatti, ha stretto alle corde questo nostro modello di sviluppo dal «progresso illimitato» denunciandone i limiti, è giocoforza che la questione si estenda al nostro rapporto con il lavoro, fonte di quell'«esasperata produttività».

Come le risorse naturali e la natura in genere comincia a farci sentire il suo fiato lungo, così in materia di lavoro percepiamo nettamente i contorni delle contraddizioni e dei limiti insiti all'attuale concezione lavorativa. A fronte di un quarto della vita media di una persona spesa per l'istruzione, la preparazione e l'avviamento nel campo del lavoro, corrisponde sempre più, con un allargamento a macchia d'olio, una risposta d'integrazione nel tessuto sociale lavorativo dequalificante, anonimo e insoddisfacente.

Il lavoro è dunque rimasto imbrigliato nell'impasse di un modello di sviluppo sostanzialmente negativo, per mutare il quale è necessario ridimensionare non tanto il lavoro, ma, più globalmente, il nostro agire quotidiano.

Come Prometeo incatenato alla roccia, il lavoro è stato separato dal restante scorrere della vita; ne sembra una voce a parte e prioritaria in nome della quale sono giustificati scempi, desolazione, sfruttamento e appiattimento.

È quindi necessario «liberare il lavoro» dal suo confinamento, sottrarlo all'aquila dell'avidità che ne divora il fegato, e reinserirlo nell'ambito del nostro agire quotidiano. Alla centralizzazione decisionale va sostituita la decentralità; alla frustrazione, la soddisfazione; alla gerarchizzazione l'orizzontalità; alla categorizzazione del rapporto economico l'equità partecipativa, e via di questo passo.

\* Della redazione di AAMTerra Nuova, Scarperia FI. Impegnato nella realizzazione di un Convegno nazionale sul «Lavoro liberato». Per informazioni: Tel. 055/8430436.

dono sì più tempo ma sono più semplici e meno inquinanti, esigendo una maggiore abilità accresce la fiducia in se stessi e nutre il carattere della persona.

Ebbene, tutto questo oggi non è possibile. Si dice — e giustamente — che gli artigiani devono pagare le tasse come tutti gli altri, e si dice an-

che che un datore di lavoro artigiano non può affermare nella denuncia dei redditi di guadagnare meno di un dipendente. Va bene; proviamo soltanto a vedere la questione da una diversa angolatura. Supponiamo che questo «dipendente» guadagni, netto, un milione al mese; per il datore di lavoro il «costo» di questo la-



voratore sarà circa due volte e mezza (per imposte, contributi previdenziali, ferie, tredicesima, liquidazione, ecc.), cioè L. 2.500.000. Vuol dire che ogni ora di lavoro «costa» 14.500 lire (per 40 ore settimanali e 173 al mese). Ora capite perché, se comprate un cestino di vimini fatto a mano e lo pagate duemila lire, trovate il cartellino con scritto «Made in China» o «Made in Hong Kong». «Made in Italy» certamente no, perché in Italia, oggi, nessuno può permettersi di lavorare per duemila lire all'ora.

### **Il diritto di un lavoro senza profitto**

Ecco il punto: è assurdo e ingiusto mettere sullo stesso piano, cioè considerare lavoro «artigianale» attività che sono diversissime fra loro: lavori che si possono fare solo con le mani, con pazienza e abilità, e lavori svolti da macchine in buona parte automatizzate. Qui va posta la linea di demarcazione, perché oggi una politica fiscale indifferenziata sta distruggendo tantissime possibilità di mantenere o far rivivere attività artigianali di tipo tradizionale. Provate a pensare a tutti i lavori che spariscono perché non possono chiedere 14.000 lire all'ora (calderaio, impagliatore di sedie, costruttore di cappelli di paglia, cestaio, fabbricante di semplici attrezzi agricoli, ecc.).

In Italia (come negli altri Paesi) c'è il «degrado ambientale». Da quando c'è stato l'esodo dai monti il pericolo di frane e allagamenti si è moltiplicato. Ci sono tanti giovani che vorrebbero tornare a lavorare la terra e a vivere in quei luoghi, integrando il lavoro agricolo con una attività artigianale. Si accontenterebbero, magari, di guadagnare cinquecento mila lire al mese, ma a patto che rimangano a loro, e non che debbano fare a metà con lo Stato. Le tasse ci sono sempre state? Va bene, e allora torniamo a fare come ai tempi del Vangelo, quando bisognava pagare la «decima», non il 50% come adesso. Ma pensate alle migliaia di miliardi che sono stati e vengono spesi per la «cassa integrazione guadagni» degli operai dell'industria, per sostenere aziende in crisi anche se improduttive o inquinanti!

E noi cosa chiediamo? semplicemente il diritto a svolgere una attività indipendente non salariata, che non ha come scopo il profitto, ma il pane quotidiano.



# Le scorie tossiche della burocrazia

di PAOLO FOGLIETTI  
e FOSCO GIANESSI

**«Chi trova un amico trova un tesoro».  
Cosa fare perché il tesoro non se lo prenda lo Stato e a te non resti solo lo scarto?**

---

La prima testimonianza è della Cooperativa Amici dello scarto - Via S. Polo, 102 Brescia. Da un gruppo di obiettori, al termine del servizio civile, è nata questa esperienza nel tentativo di dare una risposta autogestita al problema della disoccupazione.

La seconda è di un padre di famiglia, abituato a fare i conti tanto nella propria tasca quanto in quella dello Stato. «Competenze»? Nessuna, se non quella di essere un «sopravvissuto» nella società dei consumi.

---

### **Società a sberle in faccia**

Il gruppo «Amici dello scarto» nasce una mattina verso la fine del 1985 da un gruppo di obiettori di coscienza al termine del servizio civile. Nasce per dare una risposta al difficile problema della disoccupazione; in

particolare si rivolge a persone che frequentano due dormitori a Brescia. L'attività si sviluppa nel settore del riciclaggio: ancora non si è consapevoli della complessità del problema «rifiuti». Dopo due anni, al

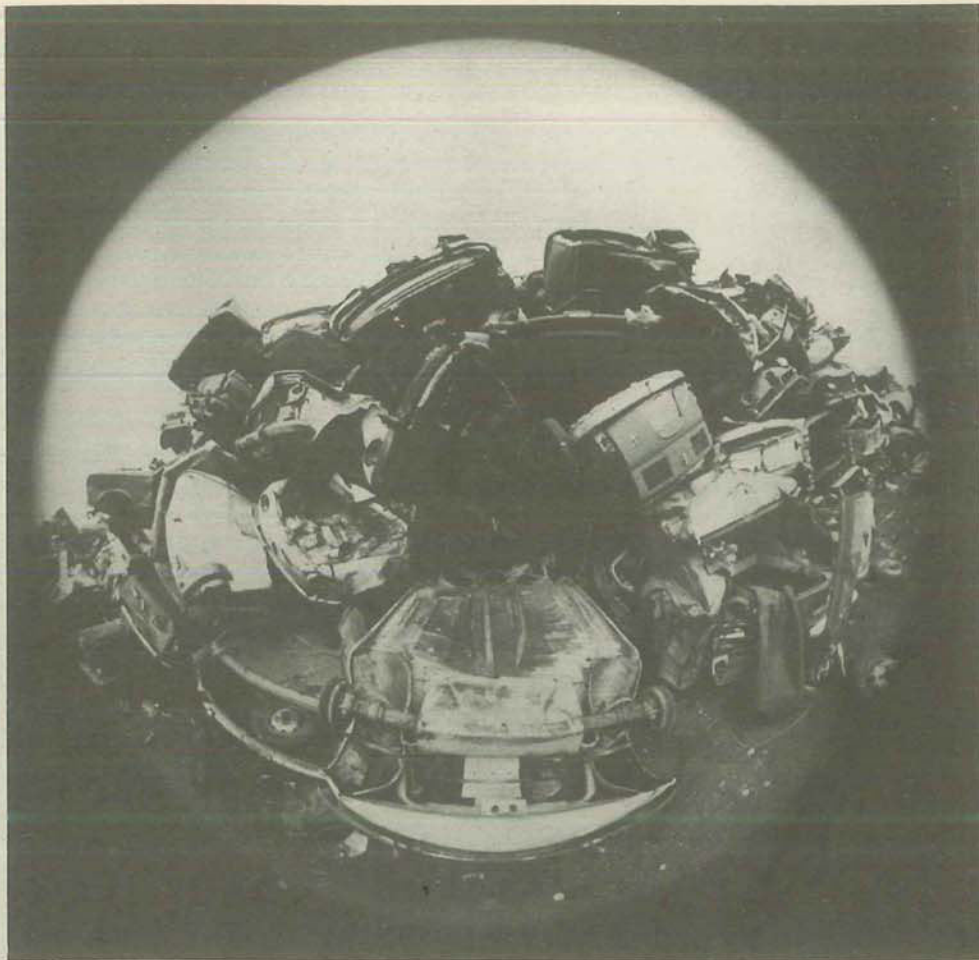


gruppo si aggregano altre persone, e finalmente si presenta di fronte al notaio per costituire la Cooperativa Amici dello Scarto. La nostra avventura diventa «Società a Responsabilità Limitata», il sogno si fa realtà; finalmente ci possiamo presentare come una Impresa, una Azienda.

Ma presto gli ideali cominciano a prendere le prime sberle dalla realtà. Vogliamo lavorare meno (7 ore, per 5 giorni a settimana), per lavorare tutti e meglio; ma ci troviamo a dover fare 8/10 ore per poter mangiare. Come in ogni impresa, uno di noi lascia il lavoro manuale per mettersi alla scrivania. Inizia a conoscere la contabilità, i libri della società, acquistati, bollati, vidimati; comincia a conoscere corridoi, uffici, code, funzionari. Capisce che l'importante è sorridere, centrare una battuta per farsi un'amicizia; spesso vuol dire saltare due ore di coda: gli uffici hanno sempre un retro, un telefono non accessibile a tutti. Qualcuno dice che non è coerente:...altre sberle agli ideali... Poi la banca, la caccia allo 0,000003% di interessi sui 10 milioni (le nostre ricchezze), le firme, le scadenze e poi via, tra l'affanno, a trovare il parcheggio e sette ore di coda per poter depositare il bilancio. Qualcuno dice: «Potevate depositarlo prima». Si ribatte che era la prima volta, e ci sono voluti tre mesi per imparare a farlo.

L'avventura continua tra un problema e l'altro; si diventa 15 soci, di questi 6 dipendenti, e, nel marzo '88, siamo alle prime buste paga. Come per il notaio e il consulente fiscale, anche il consulente per il lavoro è stato miracolosamente trovato tra gli «amici»: riusciamo a pagare poco o niente (altre sberle agli ideali). Alla fine dell'anno la somma dei poco o niente si trasforma in milioni; ma è sempre un decimo rispetto alle tariffe normali. Scopriamo i rifiuti; tutti ne parlano, tutti dicono che sarà l'affare del 2000; per noi, rimangono polvere, sporco e fatica. Siamo comunque orgogliosi della nostra professionalità: sgomberare cantine e solai non è così facile come sembra. Chiediamo una tariffa per i nostri servizi; la gente si scandalizza: «Siamo un'Impresa, non più i giovani e bravi ragazzi della parrocchia» rispondiamo noi.

Facciamo i bilanci di previsione, e i conti non tornano: non sappiamo se lavorare di più o cercare lavori più



remunerativi (raggiungiamo comunque il record di L. 650.000 mensili di stipendio, più i contributi assicurativi). Siamo ormai a settembre. Nel frattempo otteniamo la licenza di vendita al minuto e all'ingrosso, paghiamo l'IVA e l'IRPEF, facciamo domande a tutti per avere finanziamenti: alla Regione, agli obiettori delle spese militari, ai verdi...; ci arrabbiamo, si rompe il furgone, qualcuno di noi va in mutua, compriamo il registratore di cassa (è un affare: solo 2.300.000 lire!)

È quasi sera, siamo stanchi morti: i nostri ideali hanno le guance rosse a furia di prendere sberle; noi pure — ma siamo cocciuti — andiamo avanti: domani la «guerra» ricomincia, e noi non possiamo perdere il posto in prima fila. (Paolo Foglietti).

#### «Quando arrivammo sul monte Canino»: il fronte in casa nostra

Inizio da alcuni esempi, semplici e immediati, sui quali purtroppo abbiamo perso l'abitudine di riflettere.

Se un fil di ferro vi rompe alcuni raggi della bicicletta, oggi cambiare la ruota vi costa meno che sostituire i raggi.

Per rifare il piolo di una sedia, occorre un'ora di lavoro, e l'artigiano vi farà pagare trentamila lire; a comprarne una nuova ne spendereste 20.000.

Le case della via dove abitavo prima sono tutte state costruite — dopo la guerra — da ferrovieri, camionisti, operai, con le loro mani e con l'aiuto di qualche amico. Ora si sono fatte leggi i cui adempimenti, costosi e contorti, permettono solo ad una piccola élite di farsi la casa.

Chiedersi il perché di tutto questo è un'avventura: si entra in labirinti burocratici, economici, legali, che sembrano fatti apposta perché il cittadino — il semplice cittadino — non possa sapere. E si resta nel campo delle supposizioni e dei sospetti: «interessi corporativi di chi ha il potere, legati a interessi di partito?»; «cecità ideologica» o «semplice mancanza di buon senso»? Probabilmente tutto questo e molto altro ancora.

E poi resta sempre vera la giustificazione dell'uomo della strada: «Dovranno pure far qualcosa le migliaia di ingegneri, architetti, geometri, disegnatori, stilisti, commer-



cialisti!».

Un'altra considerazione.

Avete mai trasportato bottiglie del vostro vino per regalarle agli amici e vi siete imbattuti nella Finanza? A me è capitato proprio alle falde dello storico monte Canino, dopo quattrocento chilometri d'afa. Avevo ogni ben di Dio: roba fresca dell'orto di casa, che porto ogni anno per rinsaldare vecchie amicizie al momento di abbracci attesi da un anno. Ma quelli, i Finanziari, imbracciavano il mitra.

«Fattura» — mi dicono — e gli spiego che non sono commerciante. «Bolletta» — insistono — e spiego che non sono agricoltore. Di fronte

allo Stato che tratta tutti come biscazzieri di professione o grandi possidenti, stentavo a frenare vampate di disgusto e rabbia d'inferno.

Era una multa salata! In queste situazioni, auguro a tutti di avere una buona parlantina; io ebbi la fortuna che iniziò a piovere a dirotto, e così i due Finanziari — tra l'altro buona gente — mi mollarono. A sera, don Pietro assaggiava beato il mio pinot: «Così si beve solo in paradiso» — diceva in dialetto friulano — «No — pensavo tra me con forza — lo berremo ogni anno, finché saremo sulla terra... Anche passando tra i mitra e le pene dell'inferno». (*Fosco Gianessi*).

su come costruire un modo di vedere le cose che potrebbe veramente portarci verso una Economia della Sopravvivenza.

Beati i poveri, perché loro è il regno dei cieli.

Beati i mansueti, perché essi possederanno la terra.

Beati coloro che piangono, perché essi saranno consolati.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché essi saranno saziati.

Beati i pacifici, perché saranno chiamati i figli di Dio.

Può sembrare audace collegare queste beatitudini con questioni di tecnologia e di economia. Ma non potrebbe darsi che ci troviamo nei guai proprio perché per troppo tempo non siamo riusciti a operare questo collegamento? Non è difficile capire che cosa possono significare per noi queste beatitudini. Noi siamo poveri, non semidei. Siamo pieni di ragioni per soffrire e non stiamo per emergere in una età dell'oro. Ci serve un approccio nobile, uno spirito nonviolento; e il "piccolo è bello". Dobbiamo preoccuparci della giustizia e far sì che prevalga ciò che è giusto. E tutto ciò, solo ciò, può permetterci di diventare portatori di pace...» («Piccolo è bello» pag. 126).

In «Piccolo è bello», perciò, dopo aver criticato l'attuale economia basata sulla tecnologia, si ricercano i criteri e le caratteristiche per una

# Beati i piccoli perché non sfrutteranno la terra

di GIANFRANCO ZAVALLONI

«Piccolo è bello» e «Piccolo è possibile», due libri per uno sviluppo dell'economia grande nel cuore

I due testi di ERNST F. SCHUMACHER, **Piccolo è bello**, Ed. Oscar Mondadori, Milano 1978, e di GEORGE McROBIE, **Piccolo è possibile**, Ed. Gruppo Abele, Torino 1987, costituiscono un riferimento fondamentale per inquadrare le proposte di cambiamento nel mondo del lavoro e della tecnologia in una nuova prospettiva economica e morale. Ricordiamo inoltre i testi di IVAN ILLICH, **Il lavoro ombra**, Ed. Mondadori, Milano 1987; di M. K. GANDHI, **Villaggio e autonomia**, LEF, Firenze 1982, e il **Catalogo sulle tecnologie appropriate** a cura del GRITA-CIN di Cesena, pubblicato in collaborazione con la FOCSIV, Milano 1988.

## Beati i piccoli

«Small is beautiful», il «piccolo è bello», è oggi uno slogan di gran moda. Molti forse non sanno che a coniarlo e a diffonderlo in maniera generalizzata è stato un economista inglese, Ernst F. Schumacher, col suo saggio dal titolo omonimo. Ma solo chi ha avuto la fortuna di leggere interamente il libro sa da dove nasce questa fortunata espressione.

Dopo una dettagliata analisi del mondo moderno e dell'attuale società industriale, Schumacher vede un'alternativa concreta in «coloro che tornano al focolare».

«...Il vero sostenitore del ritorno al focolare non ha dalla sua i ritornelli migliori, ma ha il testo più esaltante, niente meno che i Vangeli... Strano a dirsi, il Discorso della Montagna dà istruzioni alquanto precise





«tecnologia dal volto umano», base per un nuovo modello di sviluppo. E Schumacher pone le fondamenta di uno «sviluppo alternativo» nelle cosiddette «tecnologie appropriate», cioè in tutte quelle risposte ai bisogni della gente che abbiano la caratteristica di essere di piccola scala, che siano estremamente essenziali e semplici, che abbiano la necessità di un basso costo di capitali per persona impiegata, e che siano, infine, nonviolente verso l'ambiente e chi vi abita.

### Possibilmente appropriati

Nell'estate del 1977, dopo il successo delle teorie presentate in «Piccolo è bello», Schumacher decise che avrebbe dovuto esserci un seguito intitolato «Piccolo è possibile». Già nel titolo si poteva cogliere il fine ultimo del libro: promuovere un lavoro di documentazione che desse impulso e sviluppo alle «tecnologie appropriate» e alle istituzioni che lo appoggiano.

«...Un grammo di pratica vale quanto una tonnellata di teoria...» sosteneva E. F. Schumacher. E poi: «...mostrare a più gente possibile ciò che alcuni di essi stanno facendo, e proprio questo, molto più di qualsiasi argomento teorico, avrà la loro comprensione e il loro appoggio».

Il 3 settembre del '77 giunge però, improvvisa, la morte, ed è George McRobie a raccogliere l'eredità ed a portare a compimento l'idea di «Piccolo è possibile». Così si esprime l'autore nel presentare le linee-guida del libro uscito nel 1981.

«...Non è un insieme di studi su casi tecnici o economici; più che analizzarle, esso descrive la notevole iniziativa e l'abilità che decine di migliaia di persone stanno dimostrando nel far sì che le piccole tecnologie funzionino per loro, per altri, e, infine, per tutti noi. Molta gente associa il concetto di tecnologia intermedia ai paesi in via di sviluppo, ed è stato naturalmente in quel contesto che Schumacher ha inizialmente esposto l'idea. Tecnologie che siano su piccola scala, semplici e a risparmio di capitale, sono più appropriate ai bisogni e alle risorse dei paesi poveri di quanto lo siano quelle tecnologie su larga scala e a risparmio di lavoro sviluppatasi in Occidente all'epoca d'oro dell'energia a basso costo. Non passò molto tempo da quando fu fondato l'ITDG (Gruppo per lo

Sviluppo delle Tecnologie Intermedie) che cominciò ad essere evidente che anche i paesi ricchi avevano bisogno di un nuovo tipo di tecnologia, adatto alle condizioni in cui si trovano tuttora essi stessi...» («Piccolo è possibile» pag. 29).

Schumacher e McRobie hanno certamente lanciato una vera e pro-

pria sfida al mondo intero, convinti che, in quasi tutti i campi dell'attività umana, sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, è possibile creare stili di vita e tecnologie su scala umana che siano a basso costo, perché nell'uso delle risorse, nonviolenti verso la natura e perciò compatibili. È un chiaro invito alla lettura.

## Indagine su una casalinga al di sopra di ogni sospetto

a cura di DONATA DE ANDREIS

### Quanto pesano le marmellate fatte in casa sull'economia del paese? Quanto può stare fuori casa la mamma prima che scoppi la rivoluzione? Alcune domande per le casalinghe occidentali

Donata De Andreis, ex insegnante e impegnata da sempre nel mondo dell'educazione popolare, ha intervistato per noi alcune persone sul loro vissuto attorno al lavoro domestico (cfr. Domande in riquadro).

Così ci rispondeva nella sua lettera: «Ho intervistato una dozzina di persone e ho intravisto un mondo inatteso, sommerso. A lavoro finito, mi sembra che non abbia senso riassumere e che non sia lecito interpretarle. Estraggo quindi a sorte una intervista (quella di una insegnante di 52 anni, madre di due figli e moglie di un impiegato ad alto livello nella Regione) e la propongo integralmente. Pormi e porre queste domande è stata per me un'esperienza molto bella; vi auguro di essere stimolati ad interrogarvi e ad interrogare. Sono da ora pronta a rispondere».

**D.** «Se dico "lavoro domestico", quali pensieri ti vengono in mente?»

**R.** «Pulizia, pulizia... ordine... non solo materiale. Organizzazione della casa e dei figli». **D.** «Cosa hai fatto, questa mattina, prima della mia venuta?». **R.** «Salutando i ragazzi che andavano a scuola, ho sbirciato un mucchio di panni da stirare. Ma poi mi sono detta: no, oggi è il tuo giorno libero! Perché non fare uno

sformato di spinaci? Ma... prima ho dovuto pulire i bagni: ...incredibile quello che trovo ogni mattina... è l'ultima di mio marito che non vuole più usare i fazzoletti di carta; forse ha ragione...; ma a me non diverte lavare i suoi fazzoletti».

Si alza di scatto. Correndo nell'altra stanza, dice: «Scusa, ho dimenticato di telefonare al salumiere». Torna con biscotti e caffè. Sembra



più imbarazzata di prima: forse non è contenta di aver parlato dei fazzoletti. Le sorrido, bevo il caffè, parlo d'altro. Poi chiedo: **D.** «Quali sentimenti provi e che cosa ti spinge a continuare ogni giorno a fare lavori così poco gratificanti?» **R.** «Non lo so. Provo sconforto, ... poi prevale il senso del dovere, l'abitudine...: insomma non penso e continuo; mi rimetto a pulire, a stirare, a correggere compiti...».

**D.** «E dal punto di vista economico, quanto vale il tuo lavoro di casa?» **R.** «Molto, moltissimo. Se faccio tutto io, risparmio molto di più dello stipendio di una cameriera...: con quello che oggi costano e per quello che valgono... (lungo silenzio). Mio marito ha l'aria di pensare che io guadagno solo lo stipendio che prendo a scuola...: mia madre pensa la stessa cosa ed anche i miei suoceri, naturalmente». **D.** «Pensi che il lavoro che le donne fanno in casa influisca anche sull'economia del paese?» **R.** «Ma... non lo so, non credo...: forse sì; non ci ho mai pensato». **D.** «Prova a pensarci; anzi, cosa diresti se tutto il lavoro che si fa in questa città, da domani, divenisse gratuito? per esempio, riducendo i pagamenti a scambi di lavoro o di merci; insomma, se scomparisse il denaro?» Prima silenzio; cerca di capire... poi, una risata forzata e finalmente parla. **R.** «Sarebbe divertente, ma oggi come oggi è impossibile. Stai scherzando? Non mi pare che mi vuoi prendere in giro. Ma non è una domanda seria, vero?» Non mi va di rassicurarla; mi fa rabbia. Dico: «È seria, ma ne parleremo più avanti; è interessante quello che dici».

**D.** «Ricordo che tua mamma faceva delle ottime marmellate. Le fa ancora?» **R.** «Sì, qualche volta. L'anno scorso però non ne ha fatto, perché si è accorta che nessuno le mangiava. Figurati che ha trovato in cantina dei barattoli ancora del 1984!» **D.** «E questo bellissimo maglione? l'ha fatto lei o l'hai fatto tu?» **R.** «Io: durante le vacanze. Sai, Marco ha avuto l'epatite, e non abbiamo potuto fare nulla. Comunque, non val la pena. Basta saper scegliere e trovi tutto anche a buon mercato! UPIM è favoloso, sai...». La interrompo. **D.** «Sento uno strano rumore! Forse c'è qualche cosa che non va in cucina?» **R.** «No no, stai tranquilla; è la lavapiatti. Ru-



## Casalinga-quiz

Ecco alcune domande per un esame di coscienza che tutti possiamo porci sul lavoro domestico.

### A) Aspetti personali

1. «Se dico lavoro domestico, che pensieri ti vengono?» (definizioni, preferenze, rifiuti).
2. Esprimi i motivi che aiutano e/o spingono quasi esclusivamente le donne (piaccia loro o no) a dedicare quotidianamente, e per tutta la vita, un tempo più o meno lungo alla gratuita e poco gratificante esecuzione dei lavori di casa.

### B) Aspetti economici e sociali

1. Col tuo lavoro di casa senti di svolgere un'attività economicamente utile all'andamento della tua famiglia?
2. E magari anche del paese?
3. Pensi che la logica del piccolo lavoro gratuito, la logica del «fai da te» possa essere proposta come modello per tutta l'economia?

### C) Valori d'uso. Consumismo e sprechi

(Iniziata nel dopo-guerra, la logica dell'«usa e getta»: dei capi di vestiario confezionati in serie, dei cibi surgelati, liofilizzati ed inscatolati, è entrata a far parte del nostro patrimonio genetico).

1. Quali possono essere i motivi che spingono alcune donne a lavorare a maglia, a cucire vestiti, a fare in casa salse di pomodori e marmellate?
2. Quanta acqua potabile serve in una famiglia rispetto a quella che la stessa famiglia consuma?

### D) Intercambiabilità dei ruoli nella famiglia

(Di un uomo che lavora in casa si dice che «aiuta» la moglie. L'impiego del verbo aiutare prova che i ruoli sono «fissi» dentro di noi).

1. Per quanto tempo puoi assentarti da casa senza che questo costituisca per te un problema?
2. Cosa pensi che potrebbero fare le donne per modificare tale fissità dei ruoli, di cui esse stesse sono vittime ed artefici?



morosa, se vuoi, ma benedetta. Ne volevo regalare una a mia madre per Natale. Ma lei non vuole: dice che consuma, troppa acqua. Figurati! Per quel poco o niente che costa l'acqua...».

**D.** «Tuo marito che ne pensa? Quando tu non ci sei, è capace di usarla?» **R.** «Sì certo. Sia lui che i ragazzi se la cavano bene da soli... Certo, quando torno, trovo la casa sporca, ma... non si può pretendere...» **D.** «In che senso dici questo? Ne avete parlato tra voi?» **R.** «Mio marito dice che sono disorganizzata. Forse è vero, ma loro non vedono le cose giuste da fare. Se li lascio sbrigliarsi da soli, poi è peggio!».

**D.** «Per quanto tempo puoi assentarti senza, al ritorno, trovarti in difficoltà?» Alza le spalle, fa un gesto con le mani: ha l'aria di dire che lei può assentarsi senza problemi per tutto il tempo che vuole. Ma... rimane per un po' silenziosa poi dice, tutto di un fiato: **R.** «In verità, se le donne scelgono di essere "casalinghe" è una cosa; ma, se una donna fa

anche un altro lavoro, si trova sempre in difficoltà,... perché non riesce a farli bene tutti e due». Tace, assorta nei suoi pensieri. Rispetto il suo silenzio, sento che ha altro da dire. Infatti riprende: «I successi di mio marito, la sua brillante carriera sono merito suo, ma... lui poteva fare tanti viaggi, studiare e fare dell'altro ancora, anche quando i figli erano piccoli, soltanto perché sapeva che io (allora non insegnavo) ero sempre in casa e non gli facevo pesare nulla. Certo anche lui ha fatto dei sacrifici; ma, senza il mio lavoro in casa,... è strano, sai, fino ad oggi, non avevo visto così questi fatti».

Apro bocca, ma la richiudo. Non mi sento di farle l'ultima domanda: «Cosa pensi che dovrebbero fare le donne per modificare tale fissità di ruoli di cui esse sono vittime e artefici?». D'altronde, è troppo occupata con se stessa e forse non la sentirebbe neppure. Mi alzo; ci salutiamo. Non sono più né triste né arrabbiata: sono contenta. Forse anche lei lo è; ma, almeno per ora, non lo sa.

## Lavoro e sviluppo pensati al femminile

di ROSANGELA VEGETTI\*

**Di fronte alla crescente urbanizzazione nel Terzo Mondo e ai grandi programmi di sviluppo, a cosa serve la massaia?**

### **Donne a chili, uomo a quintali**

Nei Paesi in via di sviluppo, le donne di campagna sono votate, fin dall'infanzia, ai lavori più duri, sotto la minaccia continua di malattie e miseria, isolate dalla vita produttiva, in quanto il loro gravoso lavoro non è fonte di reddito significativo per la famiglia. In pratica, il loro apporto in denaro è sempre in misura inferiore a quello maschile, semplicemente perché la grande econo-

mia è sottratta alle mani delle donne. Se andate al mercato, di qualunque località di un qualsiasi paese del Terzo Mondo, troverete miriadi di donne, che vendono i loro prodotti agricoli: frutti, legumi, farinacei; ma si tratta sempre di quantitativi limitati. Qualora vi interessasse un sacco di riso, anziché un chilo, ecco che non avrete più una donna a contrattare, ma un uomo. La donna è esclusa dalla economia più consi-





stente e ignorata nella programmazione economica degli stati.

Questo spiega che un numero sempre maggiore di giovani donne africane scelgano la via della città ed abbandonino le campagne, pur sapendo che la loro speranza di miglioramento spesso andrà delusa, e dovranno vivere in tuguri di periferia, con lavori precari ad alto sfruttamento. L'urbanizzazione è per molti, particolarmente per le donne, unica via di cambiamento di vita, unica occasione per sottrarsi ai pesanti condizionamenti della tradizione nei villaggi che relegano la donna ai margini delle decisioni maschili.

In molti paesi d'America Latina, le donne di campagna lavorano presso famiglie agiate di città e mandano lo stipendio alla famiglia rimasta al villaggio. In genere, le donne scelgono di vivere in città, dove comunque devono provvedere alla necessità dei familiari come al villaggio (preparare il cibo, cercare legna per il fuoco, prendere l'acqua, curare i bambini, ecc.) ma hanno maggiori possibilità di informazione, di istruzione, di cure sanitarie e di sentirsi membri del tessuto sociale.

### Tradurre lo sviluppo al femminile

Sembra tanto ovvio che le donne, metà comunque della popolazione, debbano essere artefici, alla pari degli uomini, della costruzione del mondo; ma di fatto non è così. Ai tanti luoghi comuni sul ruolo della donna in seno alla famiglia, al valore del suo silenzioso lavoro, alla «poesia» del servizio gratuito per sopperire ogni necessità degli altri della famiglia, si contrappongono madornali errori commessi dai programmatori dell'economia mondiale che, pensando solo ai prodotti di alto rendimento in denaro, si sono rivolti esclusivamente alla popolazione maschile, ignorando la tradizionale conoscenza ed il concreto apporto del lavoro femminile nell'organizzazione nazionale.

Così in Zambia, si è pensato ad incrementare il mais per l'esportazione, incentivando le coltivazioni di grandi terreni, addestrando gli uomini e facilitando l'acquisto di sementi e fertilizzanti; però ci si è dimenticati che tutta l'agricoltura alimentare, in mano da sempre alle donne, rimaneva penalizzata, per-



ché nessuno si preoccupava di provvedere a migliorare il lavoro delle donne, che, rimaste sole al villaggio (gli uomini essendosi spostati sulle grandi piantagioni) non potevano riuscire a tutto, e nessun agronomo si è mai spinto a discutere con le donne le tecniche più adatte di coltivazioni ed i tipi di colture per i terreni aridi e resistenti alla siccità. Il risultato è stato un calo progressivo e insormontabile della produzione alimentare: il mais non rende ciò che si sperava; in compenso, si devono importare derrate alimentari!

### Quotidiano senza frontiere

Sul versante contrario, si registrano interessanti risultati in Kenya e Camerun dove le donne si sono organizzate in forme associative per meglio prestare il proprio lavoro agricolo e, con l'aiuto statale, hanno potuto accrescere la produzione e rivaleggiare in rendimento con le piantagioni di specie da esportazione in mano agli uomini. Nei paesi in via di sviluppo le conseguenze di errate politiche socio-economiche sono di vistosa portata, e non è azzardato dire che una causa di impedimento al decollo economico, ed al raggiungimento di condizioni di vita umana e dignitosa per tutti, sia il ruolo marginale della donna nella vita decisionale degli stati.

«Non basta — spiega una funzionaria del ministero per la promozio-

ne femminile della Costa d'Avorio — istituire dei ministeri per la donna, quando non ci sono fondi sufficienti per organizzare corsi di formazione e neppure per pagare la benzina agli animatori che si recano nei villaggi rurali. Occorre che il nostro ministero entri nella discussione di ogni altro ministero; se c'è un piano agricolo da avviare, una riforma scolastica, un sistema di assistenza socio-sanitario, là deve esserci anche la voce delle donne, che possono e devono esprimere la loro opinione al riguardo; altrimenti si prenderanno provvedimenti monchi, se non dannosi, per la loro incompletezza».

La donna, nel Terzo Mondo, ha materialmente in mano la costruzione del domani e, senza il suo fattivo apporto, non ci potrà essere autentico sviluppo; ma, analogamente, nei nostri paesi le donne devono farsi artefici di soluzioni ai problemi che toccano la vita quotidiana. Quanto è importante la politica del quotidiano che la donna pratica nella sfera di mondo che le compete, così la donna deve sapersi protagonista di un mondo il cui orizzonte non si ferma alla soglia di casa — che lei lo voglia o no — ed il suo contributo deve essere riconosciuto ad ogni livello di vita sociale e politica.

\* Redattrice di Mani Tese, Milano.



# Chi non lavora non predica

di fr. LUIGI MARTIGNANI

**Paolo era un fabbricatore di tende (Atti 18,3) e Gesù un carpentiere (Marco 6,3): gli operai del Vangelo non predichino solo con la bocca**

## Il lavoro maledetto

Il mondo culturale della Bibbia è molto distante da quello che caratterizza la nostra società. Si tratta di una affermazione ripetuta ormai fino alla noia; ma, per quel che riguarda l'argomento del presente fascicolo — vale a dire il mondo del lavoro ed i suoi riflessi sulla vita dell'uomo — il dato risalta con particolare evidenza. Mentre noi abbiamo superato il momento storico della industrializzazione e siamo in fase di piena espansione del settore «terziario», la Bibbia ci riporta i modelli di vita di una società agricolo-pastorale, in cui la maggior parte del lavoro era compiuto a mano, mentre l'artigianato ed il commercio erano generalmente in ritardo rispetto alle civiltà antiche contemporanee, a cominciare dai Fenici fino ai Greci e ai Romani.

Un approccio biblico al tema del lavoro dovrà dunque, per forza di cose, limitarsi a ricercare quelle rare indicazioni che si rivelano veramente utili e significative in rapporto ai nostri modelli di vita, riferendoci, in particolare, a come guadagniamo quello che ci serve ed a come consumiamo quello che abbiamo guadagnato.

vita dell'uomo, una conseguenza del peccato e della rottura dell'originario equilibrio creativo voluto da Dio.

In realtà, le cose stanno diversamente: non è il lavoro ad essere una conseguenza del peccato, ma il rapporto di tensione, di sofferenza e di ostilità che si è venuto a creare in ogni espressione del vivere umano — non esclusa quella del lavoro — a causa del peccato dell'uomo. Nel piano originario della creazione, il lavoro dell'uomo era già presente in un insieme di rapporti armonici con Dio e con il creato: «Il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15). Con l'ingresso nel mondo del peccato e del male, tutti i rapporti vengono sconvolti e diventano ostili. Il rapporto che l'uomo instaura col mondo attraverso il lavoro non fa eccezione, e lo svolgersi della storia potrebbe essere letto come il faticoso cammino dell'uomo che tenta di ricomporre armonicamente, senza tuttavia riuscirvi mai in maniera definitiva,

«Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai cibo per tutti i giorni della tua vita. Con sudore del tuo volto mangerai il pane» (Gen 3,17-19). La deduzione che viene spontaneamente di fronte al racconto del peccato originale è che il lavoro sia una maledizione per la





questa espressione fondamentale del suo vivere.

Collegando questo discorso al sistema economico-produttivo a cui oggi noi siamo giunti, verrebbe da pensare che il tentativo sempre più tecnicizzato e computerizzato di liberare il lavoro umano dalla fatica fisica, fino al punto da costruire delle catene di montaggio completamente automatizzate, risponde ad una immagine di un lavoro-maledizione da cui ci si deve redimere, cioè liberare, a tutti i costi. Ma è proprio questo il modo corretto per liberarsi dalla «maledizione» del lavoro? Il tentativo di eliminarlo il più possibile dalla esistenza umana non porterà piuttosto a nuove, e forse ancora più gravi, frustrazioni?

### I tempi della vita

Il tempo, per noi occidentali, è il susseguirsi sempre uguale e monotono di intervalli regolari, come il battito di un orologio. Questa sequenza di tempi, di per sé neutra, viene riempita di volta in volta dai diversi avvenimenti che accadono nella nostra storia personale e di gruppo. Questa percezione «neutrale» del tempo si è accentuata nella nostra cultura con la perdita di contatto per tanti di noi con la vita dei campi e con le possibilità, oggi infinite, di poter usufruire in ogni periodo dell'anno dei differenti prodotti della terra. A Natale mangiamo le fragole e d'estate i marrons glacés; l'anno è ormai diviso in soli due tempi: la stagione delle ferie da una parte e quella delle attività lavorative dall'altra.

Nel mondo industriale le cose non vanno meglio: ogni giorno è uguale all'altro nel medesimo monotono impegno di lavoro, quando non si arriva all'eccesso di non notare più alcuna differenza concreta fra i giorni infrasettimanali e la domenica, o, peggio ancora, fra giorno e notte, per coloro che si assoggettano ai turni del lavoro continuo.

Tutto questo alimenta la percezione «neutra» del tempo rendendola familiare e riducendo il dato del «tempo reale» ad un numero segnato sul computer della ditta, la cui utilità più immediata si riduce alla determinazione del valore della merce e quindi del suo costo.

Per il mondo biblico, invece, non è concepibile l'idea di un tempo separato dal suo contenuto. «C'è un



tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli» (Qoelet 3,1-8). Il libro del Qoelet non inculca qui semplicemente l'idea che ogni cosa va compiuta a tempo opportuno; il suo discorso va invece molto più a fondo, muovendosi all'interno di una concezione in cui i tempi della vita dell'uomo sono profondamente caratterizzati dal loro contenuto.

Riscoprire il valore del tempo impiegato — e non «perso» — nel lavoro, ci aiuterebbe a identificare con chiarezza ed a vivere pienamente anche il «tempo libero». Basti pensare a come trascorriamo i nostri week-end e le nostre ferie, per renderci conto del bisogno che abbiamo di riappropriarci «dei tempi» (al plurale) della nostra vita.

### Il lavoro nobilita l'apostolo

Di fronte alle insinuazioni dei suoi avversari di Corinto, S. Paolo afferma con forza: «Ci affatichiamo con le nostre mani» (1Cor 4,12). Il motivo immediato dell'affermazione di Paolo è di tipo polemico: ai bisogni essenziali della mia vita ho provveduto io stesso, col mio proprio lavoro, per non essere di peso a nessuno e quindi per non sentirmi legato a nessuno. Tuttavia non solo a motivo di libertà dell'apostolo ma seguendo la tradizione giudaica dei maestri della Legge, S. Paolo, insieme con la predicazione e con lo stu-

dio della Torah, ha sempre coltivato una attività manuale, non a scopo di guadagno, ma per condurre un genere di vita dignitoso. Così annotano gli Atti degli Apostoli all'inizio del capitolo 18: «Dopo questi fatti, Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla. Paolo si recò da loro e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende. Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci».

Se S. Paolo si è comportato in questa maniera, se Gesù ha trascorso 30 dei suoi 33 anni come «figlio del carpentiere» (Matteo 13,55) e «carpentiere» lui stesso (Marco 6,3), credo che non sarebbe mancanza di rispetto alla dignità clericale, se anche oggi maestri e pastori delle nostre comunità cristiane entrassero nella logica di integrare il loro servizio religioso con una attività manuale: non per prurito di lucro né per rivisitare le faziosità politiche ormai tramontate dei «preti-operai», ma semplicemente per recuperare un equilibrio umano e di fede, fra impegno teorico e vita concreta. È ovvio che molti rapporti dovrebbero cambiare, ma sia lecito pensare che, in una prospettiva del genere, cambierebbero in meglio.



# Le mani: legame tra il dire e il fare

di fr. GIACOMO COLA

**Quando dicevo a mio padre che anche noi frati lavoriamo, subito mi chiedeva: «Fammi vedere, dove sono i calli?»**

Mi mostrava poi le sue mani grandi, callose e screpolate, e io mi vergognavo delle mie, «gentili» come diceva lui; ma, in fondo, mio padre era anche contento di sapere che suo figlio non lavorava troppo di vanga e di zappa.

San Francesco ha lasciato ai suoi figli un testamento: «Io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare e voglio fermamente che tutti i miei frati lavorino di un lavoro onesto, e coloro che non sanno imparino, non per cupidigia ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio». Mi rimane difficile dire se, lungo i secoli, noi frati abbiamo lavorato sempre nello spirito che voleva Francesco. Penso piuttosto che abbiamo trafficato, magari con la scusa di aiutare i poveri o di raccogliere qualche soldino per le missioni. Organizziamo e corriamo qua e là, per sostenere tante iniziative, ma raramente lavoriamo con le nostre mani.

Il lavoro manuale implica un coinvolgimento in prima persona ed è un fattore essenziale per l'equilibrio interiore, per la solidarietà con i poveri e l'incontro con il Signore.

## **Se lavoro, sono sano**

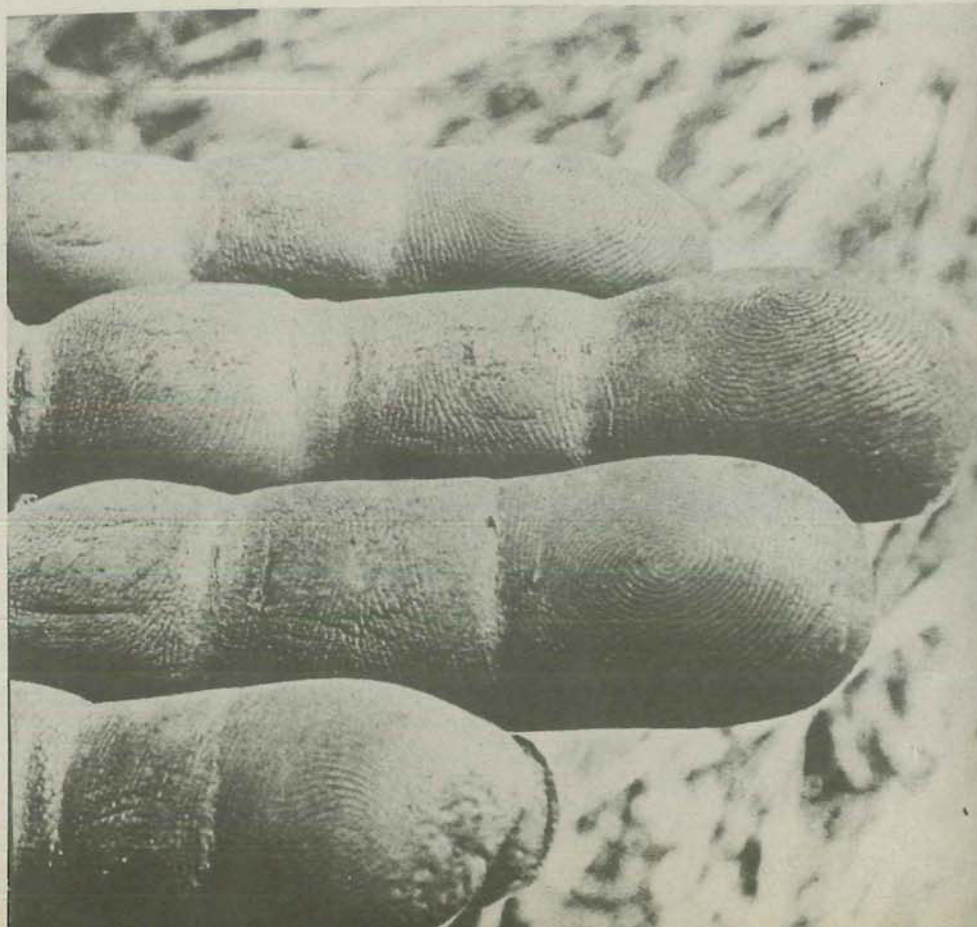
Già nei casi limite degli esauriti di nervi e dei tossici oggi viene raccomandato il lavoro, il recupero di un contatto con la realtà delle cose: apre infatti vere possibilità di salvezza per queste persone.

porta all'instabilità, perché ci sottrae al rapporto con la solidità e concretezza delle cose. Instabilità fisica e insicurezza psicologica si collegano in noi mettendoci in uno stato di ansia. Se, nei nostri fallimenti, non avremo paura di curvarci e ritrovarci sbattuti per terra, li ritroveremo la nostra sicurezza, perché, toccato il fondo, potremo solo risalire, e la terra ci si mostrerà sempre madre che ci «sostenta e governa», come dice San Francesco.

La fatica dello scavare, del piantare... con le proprie mani, costringe all'obbedienza e al rispetto dei ritmi della terra, alle piogge e alla «secca»; insegna ad aderire alle condizioni proprie di ogni terreno, di ogni pianta, e dispone ad accoglierne i frutti come vero regalo.

«La mia carne anela a te, o Dio, come terra riarsa, arida, senz'acqua...», recita il salmo 62; così, nel mentre affrontiamo la durezza della terra, sperimentiamo la nostra, nel lasciarci lavorare dallo spirito del Signore.

Impariamo da dove viene il pane: «Noi diamo da mangiare a tutti voi della città — ripeteva mio padre — poiché rimane vero che anche i metalmeccanici, i professori e gli onorevoli ogni giorno mangiano pane, formaggio, insalata e... qualcosa di meglio, che pur sempre viene dalla





terra». E, quando si sa da dove viene il pane, non si butta così facilmente, come se ne trova a quintali oggi nelle nostre pattumiere: vero insulto alla madre terra e alla povera gente, che se lo suda anche per noi.

Del resto come possiamo pretendere di tagliare in cinque minuti un albero che ha impiegato cinquant'anni a crescere? Se lo facciamo con la sega e la mannaia, tocchiamo presto i nostri limiti e impariamo a non farla da padroni: umiltà e pazienza aiutano a liberarci da ogni aggressività e violenza. Impariamo a misurare la nostra libertà da ciò che arriviamo a fare con le mani e non da quello che le macchine fanno per noi; ci rendiamo liberi ogni volta che viviamo in armonia con la vita del creato e ne condividiamo l'anelito verso una rappacificazione dei conflitti.

### **Meglio due mani sporche di terra che di sangue**

«Purificate le vostre mani di peccatori — grida S. Giacomo contro chi provoca guerre e accumula ricchezze — voi non avete pagato gli operai che mietono nei vostri campi: questa paga rubata ora grida al cielo» (Gc 4,8.5,4).

Chi non lavora con le proprie mani non può capire la fatica del povero: lo scopriamo ogni volta che sudiamo insieme a qualcuno che si sente perso. La fatica avvicina, e impariamo a portare insieme a Gesù la sofferenza e il peccato degli uomini. Ci confonde allora la bontà della gente che, per un piccolo gesto di solidarietà, è disposta a perdonarci tutte le nostre malefatte di persone di chiesa appena ci vede lavorare anche noi come loro.

La vicinanza alla povera gente diventa grazia che ci salva, tirandoci fuori dal nostro egoismo. Ci apriamo allora a un senso più realistico della pace e della giustizia. Contenterci dell'essenziale, portare insieme i pesi e godere delle gioie semplici della vita, crea uguaglianza e mostra vie più praticabili per una soluzione quotidiana dei conflitti personali e sociali.

Sentiamo bruciare le parole di Gesù ai discepoli: «Date voi stessi loro da mangiare» (Mt 14,16), ed egli compie il miracolo solo dopo che si sono decisi a dividere con tutti i pochi pani e pesci trovati. E qua-

le miracolo potrà compiere il Signore oggi per la fame nel mondo finché noi, paesi ricchi, mentre con una mano offriamo pane, con l'altra vendiamo armi?

Dal modo di stringere, di chiudere e aprire le mani, esprimiamo agli altri il disagio e la gioia di accoglierli e di offrirli loro. Le nostre mani parlano da sole; per quanto a parole rassicuriamo gli altri, se esse rimangono chiuse, fredde o cerimoniose, tradiscono il rifiuto e l'inganno.

Un tempo bastava una stretta di mano per stipulare un contratto e rimanerci fedeli; oggi anche a messa abbiamo paura di stringere la mano per lo scambio della pace, perché non sappiamo che cosa l'altro può pensare!

Tanti di noi, spesso senza saperlo, portano nelle mani un calore che può guarire l'altro. Se lasceremo crescere il calore e la sensibilità delle nostre mani, potremo riscaldare anche quelle di chi è solo: nessuno allora potrà lamentarsi di aver le mani sempre fredde e, ancor meno, il cuore.

### **Quando preghi, guardati le mani**

Se, a guardarle, trovi le tue mani segnate dal lavoro, la tua preghiera avrà un altro sapore, perché te le vedrai più simili al corpo piagato

del Signore che ricevi nell'Eucarestia.

Il lavoro manuale ti porta all'incontro con Dio e ti pone nel giusto rapporto con la sua creazione. Scopri allora di essere parte di una vita più grande al cui mistero puoi avvicinarti solo con umiltà e sudore.

E, se mani e braccia ti cadono per lo scoraggiamento, la tua lode a Dio si fa pura, un vero culto spirituale, santo e gradito. La materialità e il peso del lavoro e di un corpo stanco diventano il luogo di una adorazione in spirito e verità: al limite delle tue forze, tocchi la verità di te stesso, e, nella tua debolezza accolta con amore, puoi lasciare più libero Dio di venirti incontro con la forza del suo spirito.

Gesù dedica trent'anni al lavoro con le Sue mani e solo tre alla predicazione, e compie molti miracoli con il tocco delle mani. Se preghi, vincerai la paura e crescerà in te il desiderio di lasciarti «toccare» dal Signore.

La carezza delle Sue mani può guarirti in quelle ferite nascoste che nemmeno tu osi guardare, e lacrime di gioia ti sgorgheranno dal cuore. Così Egli continua a lavorare, a plasmarci come un vasaio, fin dal momento della creazione, per liberarci dalle nostre impurità e renderci graziosi e gentili ai suoi occhi.

## **Black & Dekker: una storia in nero**

di ALESSANDRO CASADIO

Non era proprio negro, ma per tutti quelli che vivono a nord del 36° parallelo il solo fatto di avere due baffi neri è indice di negritudine, se non fisica almeno culturale. E lì, in Germania Federale, per quanta birra riuscisse a ingurgitare, non c'era verso di vedere apparire sul suo volitivo labbro superiore neanche un miserabile tentativo di pelo biondo. Questa cosa lo aveva spesso fatto riflettere sull'esistenza di qualche altro trucco che permetteva di man-

tenere così bionda la peluria variamente sparsa sulle parti del corpo a tutta quella gente attorno a lui.

Dekker non era il suo vero nome, ma la lunghezza di quello originale, la sua articolazione fonetica e l'intraducibilità di alcuni caratteri, oltre al fatto che un cittadino turco emigrato in Germania deve essere spogliato di tutto compreso il nome, avevano trasformato il primo pezzo «Drakkajidghir» in quel Dekker, attualmente segnato in tutti i docu-



menti (Dio solo sa quanti) che regolamentavano la sua presenza lì. Anche per questa storia del nome aveva una sua teoria: supponeva che la traduzione si fosse resa necessaria per l'impossibilità fisica di pronunciare il suo nome; pronuncia che prevedeva il funambolico esercizio di far scorrere la parte inferiore della lingua su molari e premolari superiori di destra. Se qualcuno tra i più contorsionisti di voi volesse provare questo esercizio, si accorgerebbe che non è per niente impossibile, e che, ad eccezione di qualche ragioniere sedentario, è comodamente riproducibile. Ma Herr Dekker considerava quelli del Nord esseri strani, tante ne aveva viste di assurdità in quei pochi anni.

Dekker si considerava fortunato, essendo uno dei pochi «negri» che conoscevo ad avere un lavoro in regola e, per di più, un lavoro nobile, che, permettendogli di lavorare il legno con colle, mastici e attrezzi vari (cose che giudicava buone), gli conferiva la dignità sacerdotale di chi assicura la comodità della vita dopo la morte: costruiva infatti case da morto.

Questo suo zelo per il lavoro, oltre ai soliti stramaledetti baffi, gli aveva affibbiato, con il contributo del sarcasmo dei suoi compagni nell'azienda, il nomignolo di Black & Dekker. Questa ironia delle circostanze non lo deconcentrava minimamente dalla sua attività, e la sua perizia sul lavoro lo aveva più di una volta salvato dal licenziamento, quando, in occasione delle restrizioni economiche, era stata lasciata a casa buona parte degli operai in regola, mantenendo quelli che lavoravano in nero.

Ma un giorno una macchina nera (e chi poteva dubitarne?) parcheggiò nell'ampio cortile antistante al capannone e da essa uscirono quattro tipi con degli strani aggeggi, appesi a tracolla e in cintura. Senza dire niente a nessuno, cominciarono a vomitare fiamme sul deposito delle casse standard, quelle destinate a persone alte da m. 1,56 a m. 1,80, che non superassero gli 85 Kg. di peso. Nessuno poté fare niente, perché i quattro sparirono in un attimo e c'era da scongiurare il pericolo che l'incendio si allargasse agli altri depositi. Quello per Black & Dekker fu un giorno triste vedendo andare in fumo i suoi sforzi di rega-



lare all'umanità un comodo riposo eterno.

In città, bruciarono altri magazzini, e altrove, come da loro, cominciarono a moltiplicarsi gli incidenti agli operai di diverse aziende del settore, tanto che perfino a lui, che era sempre l'ultimo ad imparare le cose, arrivarono le voci di una presunta guerra tra i racket delle pompe funebri. Lui trovava riprovevole l'omicidio, anche del più acerrimo nemico, avendo più volte rilevato un'espressione disgustata nelle salme dei morti ammazzati. Quando confezionava una cassa per uno di loro, Black & Dekker raddoppiava i suoi sforzi, cercando in questo modo di riconciliare in parte il deceduto con il genere umano, accelerando i tempi che gli avrebbero permesso di riposare in pace.

Il culmine della guerra fu raggiunto quando una disgrazia colpì il suo padrone: l'incidente di cui rimase vittima fu quantomeno misterioso, come misteriosa fu l'inchiesta che ne seguì arrivando frettolosamente alla conclusione di morte accidentale, senza nemmeno esaminare il cadavere in oggetto. Misteriosa

non fu per Black & Dekker, a cui fu affidato il prestigioso incarico di allestire la bara e ricomporre la salma, perché la risposta inequivocabile era lì, sotto i suoi occhi, in quella smorfia impercettibile che non mentiva mai.

Il trionfo di Black & Dekker fu decretato dai funerali in pompa magna, ai quali, come cittadino turco, non poté partecipare. Ugualmente poté gioire del suo capolavoro attraverso i dettagli che la rete televisiva offrì agli spettatori insieme all'espressione di cordoglio del suo nuovo padrone, in prima fila, che voci anonime indicavano come causa principale di quel funerale. Nel vederlo, Black & Dekker provò un senso di compassione, riconoscendo su quel volto un'altra smorfia: l'amaro angolo delle sopracciglia di chi ha la vita segnata.

A volte i potenti cascano dai troni e, se anche c'è qualcuno pronto a prendere il loro posto, noi sappiamo che prima o poi avranno medesima sorte, e ai poveri non resta che essere pronti a raccogliarli, per riconoscerli come fratelli. E questo mi ricorda che...



## Spremi l'ultimo dollaro: arrivano i magnifici sette

a cura di LUCIA LAFRATTA  
e SAVERIO ORSELLI

I Sette Grandi — USA, Giappone, Italia, Germania, Francia, Gran Bretagna e Canada — sono soddisfatti. Trovatisi a Berlino in concomitanza con l'annuale incontro del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale alla fine di settembre, si sono fatti i conti in tasca.

In base alla relazione sullo stato di salute dei Grandi presentato da Michel Camdessus, managing director del FMI, i Sette hanno convenuto che, per l'economia dei Paesi occidentali, le cose vanno davvero bene.

C'è un forte incremento degli investimenti, l'occupazione sta migliorando, la crescita è meglio distribuita, i tassi di cambio si sono mantenuti stabili: ora bisogna continuare così, riaggiustando gli squilibri, arginando le spinte inflazionistiche, resistendo alle tentazioni protezionistiche.

Tutto bene, dunque, sul fronte occidentale. Tutto bene, se il sonno dei Sette non fosse turbato da un piccolo problema: l'indebitamento dei Paesi del Terzo Mondo. Problema la cui soluzione non trova affatto concordi i Grandi, che si arrabattano già da tempo per trovare una via d'uscita, per risolvere la questione salvando capra e cavoli, per mantenere il loro predominio ed aumentare la loro crescita economica senza dover fare i conti con una bomba pronta ad esplodere in ogni momento.

Tutti affermano che è giunta l'ora di fare di più, ma l'accordo è lungi dall'essere raggiunto. La Gran Bretagna respinge fermamente l'idea di aumentare le quote; gli USA attendono la nuova amministrazione post-reaganiana; il Giappone fa un piccolo passo proponendo un piano a favore dei Paesi in via di sviluppo che ancora deve essere precisato; la Germania, intanto, ha annunciato di cancellare una parte dei debiti per un totale di otto miliardi di marchi, circa seimila miliardi di lire.



Intanto il problema rimane, ed è ben spiegato dai partecipanti a quella che si può definire una controconferenza. Negli stessi giorni, infatti, della conferenza del FMI e della Banca Mondiale, nelle aule della Libera Università e dell'Accademia delle Arti di Berlino, il Tribunale per i diritti dei popoli intitolato a Lelio Basso si è riunito per processare la politica del Fondo e dei Paesi che lo manovrano.

La legittimità del Tribunale non è, naturalmente, giuridica, bensì politica e morale. In passato esso si era riunito per processare aggressioni dirette e cruente — Vietnam, Afghanistan, America Centrale — ma in questa occasione ha ritenuto di non poter tacere su una forma di sopraffazione apparentemente meno brutale. Tuttavia altrettanto crudele e origine di un maggior numero di vittime.

Un'aggressione perpetrata con metodo e senza tregua, mediante i meccanismi di un sistema finanziario che sembra procedere impassibile nel suo cammino, attraverso le condizioni imposte dal FMI ai Paesi che hanno bisogno dei suoi prestiti. I quali devono dirigere la loro economia verso l'esportazione, mentre

la gente che li abita è sottoalimentata, e devono ridimensionare il deficit statale, tagliando nettamente anche le spese necessarie, come quelle per la sanità e l'istruzione.

Così, strada facendo, i Paesi del Terzo Mondo hanno raggiunto, nel loro debito con i Paesi industrializzati, la ragguardevole cifra di 1200 miliardi di dollari. Dal 1980 in avanti nei Paesi più indebitati — quali Brasile, Messico, Argentina, Egitto e altri ancora — il prodotto nazionale lordo è cresciuto solo dell'1% all'anno e le esportazioni dell'1,4%. In compenso le importazioni sono diminuite annualmente del 6,2% e gli investimenti del 4,8%.

Ecco, in sintesi, i motivi della controconferenza berlinese, alla quale hanno partecipato il premio Nobel Perez Esquivel e il vescovo Mendez Arceo, insieme con molte altre personalità, che da lungo tempo si battono per la giustizia e la pace, ed ai rappresentanti di circa 150 associazioni e gruppi, dai verdi ai cattolici e ai protestanti.

Dai partecipanti a questo incontro sono venute varie idee, che andranno considerate e dibattute. C'è chi chiede la remissione totale dei debiti dei Paesi in via di sviluppo e c'è chi parla di fissare un risarcimento che i Paesi ricchi dovrebbero versare ai Paesi poveri per i danni provocati dai primi con il colonialismo, l'imperialismo economico e lo sfruttamento ecologico.

Su una cosa tutti concordano: l'attuale politica del FMI va cambiata, affinché questo non sia un organismo dominato dai più forti, e va ricercata insieme la strada per costruire un nuovo ordine economico internazionale.

Un richiamo a tutti noi da Berlino: non pensiamo che tutto ciò non c'entri niente con noi e diamoci da fare per informarci e creare un movimento di opinione che faccia pressione sui governi, così come sta avvenendo per altre questioni, come quella ambientale.



# Lavorare come un negro

di fr. SILVERIO FARNETI

## In Kambatta-Hadya non lavorano da negri, perché non trovano padrone

### Il lavoro nobilita la formica

Esiste una convinzione radicata che i popoli del terzo mondo o in via di sviluppo, come eufemisticamente si dice, siano tutti pigri o addirittura fannulloni. È sostanzialmente un pregiudizio da aggiungersi a tanti altri. È chiaro che le eccezioni, e anche numerose, non mancano; ma in questo tutto il mondo è paese. È semplicemente che, tra noi e loro, esiste una differente valutazione sul valore e la finalità del lavoro. Il lavoro è visto, principal-

mente, come un mezzo necessario per procurarsi la sussistenza, e in questo contesto si lavora.

Tante volte ormai ho ripetuto che il Kambatta-Hadya si basa fondamentalmente sulla economia della terra; e quasi tutto il lavoro ruota, quindi, intorno a questa economia. Si vive, se vogliamo così, alla giornata. La mentalità è che il futuro mi darà da vivere come me lo ha dato il passato e come me lo dà il presente. I cicli della natura non mi possono ingannare. E questo denota una

forte fiducia nella natura stessa e nei suoi fenomeni.

Vengono le piccole piogge (e perché non dovrebbero venire?) e si semina quel tanto che dia la possibilità di passare le grandi piogge, fino al prossimo grande raccolto. Vengono le grandi piogge (e perché non dovrebbero venire?) e si fanno grandi semine, che daranno da vivere fino alle piccole piogge. Perché dovrei tenere in serbo una parte del raccolto, quando posso raccogliere a ciclo continuo? Il lavoro, quindi, è basato su una totale fiducia nei fenomeni naturali. La siccità di qualche anno fa, sconosciuta in Kambatta-Hadya prima di allora, è stata una sorpresa per tutti; ma non ha scalfito la fiducia nella natura. Non credo abbiano imparato la lezione della formica.

Potrà anche essere vera l'espressione romantica che il lavoro nobilita l'uomo; sta di fatto che l'uomo lavora principalmente perché deve vivere; quindi il lavoro diventa una necessità a cui non si può sfuggire. Il lavoro in Kambatta-Hadya è visto proprio in questa prospettiva. Senza lavoro non si mangia, quindi si deve lavorare. Si lavora per necessità, non per divertimento. Non sono ancora riuscito a capire se i kambatta-hadya coltivino i cosiddetti hobbies, e quali siano.

Il lavoro è diviso chiaramente tra uomo e donna, e generalmente l'uomo non interferisce nel lavoro dell'altro. Tenere la casa, cucinare, portare legna e acqua, è dovere della donna. Arare, seminare, mietere, è lavoro dell'uomo. La donna lavora in casa, l'uomo fuori casa.

### «Fuga» i designers senza matita

Si lavora a mano e con l'aiuto della forza animale. Non credo sia arrivato qui in Kambatta-Hadya il tempo per una agricoltura meccanizzata in grande stile, perché la forza animale e umana è ancora tanta. Il lavoro agricolo può essere migliorato, senza ricorrere ancora alla meccanizzazione. Questa verrà in un secondo tempo, quando il lavoro umano soltanto non riuscirà a soddisfare le esigenze della popolazione.





**Agostino Reali**

(Padre Venanzio)

## Bozzetti per creature



**Forum/Quinta Generazione**

Ecco l'ultima fatica letteraria di fr. Venanzio Reali, uscita in questi giorni natalizi. Si tratta di una serie di racconti raccolti sotto il titolo di **Bozzetti per creature**, Editrice Forum/Quinta Generazione, L. 12.000. Chi fosse interessato ad avere il libro può farne richiesta alla nostra redazione o direttamente all'autore presso il convento Cappuccini, Corso Mazzini 179, 44022 Comacchio (FE)

Se tutto procede secondo i cicli naturali, il Kambatta è ora autosufficiente nel cibo, sempre tenendo calcolo dello standard di vita e delle esigenze attuali della gente. Anzi, ne ha ancora da esportare. Crescendo le esigenze, è chiaro che dovrà anche crescere la produzione, e quindi il lavoro sarà maggiore.

Che cosa si produce in Kambatta-Hadya? Inset, grano, granoturco, fave, piselli. Questo è il prodotto che fa vivere. Poi allevamenti familiari di animali domestici, e questo dà la possibilità di soddisfare, con la loro vendita, esigenze extra, come vestiti, utensili per la casa ecc.

Qui entrano in scena i «Fuga». Sono loro che producono tutto il vasellame di terra cotta, che serve sia per portare e conservare l'acqua, sia per cucinare, fare la «talla», raccogliere il miele. Sono loro che conciano le pelli, costruiscono il semplice mobilio per la casa: panche, sgabelli, piccoli tavolini bassi e rotondi, porte, finestre per le case, ecc. Sono gli unici artigiani e, direi, artisti del Kambatta-Hadya.

Sta di fatto che, se tutti i Fuga facessero sciopero, la gente si troverebbe a mal partito. Nonostante questa loro utilità, è un gruppo etnico che viene considerato ancora all'ultimo gradino della scala sociale. Non si accetta il loro cibo, non ci si sposa con una Fuga.

Sono praticamente diffusi in tutta l'Etiopia, ma non hanno una loro lingua; parlano infatti la lingua del

luogo dove si trovano. È difficile capire se hanno una loro cultura propria, perché hanno gli stessi usi e costumi locali. Anche tra di loro il lavoro è nettamente distinto tra uomini e donne. Tutto il vasellame viene prodotto dalle donne, il resto dagli uomini. La tecnica delle donne è primitiva, ma molto efficace; in poco tempo modellano i vari tipi di vasellame senza l'aiuto della ruota: è solo la mano che lavora velocemente ed efficacemente.

Fanno benissimo quello che hanno imparato dalle loro mamme e nonne, ma hanno scarsa inventiva. Praticamente quello che producono sono gli stessi modelli che esistono da sempre. Così pure l'uomo lavora con un unico strumento chiamato «matrebia» che serve da accetta, sega, pialla e martello. Ora si tenta di sviluppare un artigianato, aprendo scuole a questo scopo. Inesistente la scultura, e solo ora si sta sviluppando una pittura che ricorda lo stile naif.

Il lavoro, quindi, è visto come una necessità di cui non si può fare a meno, perché senza il lavoro non si possono soddisfare le fondamentali necessità della vita; è un lavoro molto attaccato ai metodi tradizionali, perché ha sempre dato una garanzia di sopravvivenza.

Non è che il kambatta-hadya sia contrario a nuove tecnologie, solo le guarda con diffidenza, perché non ha la prova dei fatti. I fertilizzanti sono entrati nella coltura dei cereali, perché s'è visto che fanno produrre di più. È il solito ritmo lento, ma fortunatamente costante, che guida tutta la vita qui.





# Riflessi di un campo di lavoro

Dal 24 agosto al 7 settembre si è svolto a Imola il Campo di Lavoro Missionario, che ha visto un centinaio di persone lavorare attorno alla raccolta di carta, ferro e stracci, per finanziare l'acquisto di un microscopio oculistico, un vitello per ogni famiglia povera, e le iniziative per la difesa dei diritti dei Terzomondiali in Italia.

Il tema del Campo è stato «Nella giustizia verso la pace». I quindici giorni di lavoro del Campo sono stati ritmati da diversi momenti di formazione «No Stop»: incontro con la fraternità OFS di Forlì; giornata di preghiera e di digiuno davanti alla base militare di Miramare; spettacolo di burattini a cura della compagnia teatrale colombiana «La Loca Compania»; incontro con Don Oreste Benzi, fondatore della Comunità «Papa Giovanni XXIII» di Rimini.

Raccogliamo, a mo' di piccolo diario personale, alcune impressioni di due partecipanti.

«Parlare è facile agire e sacrificarsi lo è molto di meno. Se l'agire ha bisogno di motivazioni, le parole, per non diventare "chiacchiere", hanno bisogno dei fatti. Il Campo di quest'anno è stato giustamente impostato su questa linea.

Per quanto riguarda il contatto con la gente, spesso siamo stati visti solo come "quelli che (finalmente!) vengono a portare via la roba dalla cantina"; al massimo si ottengono gli elogi di qualche anziana signora o l'attenzione interessata degli acquirenti del Mercatino dell'usato. Comunque sono convinto che l'opera di sensibilizzazione, in particolare il cercare di comunicare alla gente un modo diverso di rapportarsi con i poveri, uno stile di vita fondato sulla gratuità e non sul consumismo, abbia toccato più di qualcuno». (Simone Sartini)

Con un po' di imbarazzo devo ammettere che i problemi del Terzo mondo non mi toccavano tanto, prima di cominciare il Campo; ed invece, durante i momenti di preghiera, ho imparato a ricordarmi dei nostri fratelli, verso i quali, come dicemmo una volta a messa, ci comportiamo come si comportò Caino verso Abele.

Sicuramente, ciò che abbiamo fatto di più grande è stato lavorare. Durante il lavoro, si può ricordare alla gente che la povertà esiste e che si può fare realmente qualcosa.

Molte persone erano entusiaste di vederci girare con i chiassosi camion per le strade; ci accoglievano

con gentilezza nelle loro case. Altre persone invece erano più fredde, diffidenti. Purtroppo questa è la realtà; la gente, al giorno d'oggi, ha paura di aprire la porta al primo che capita, e, proprio con queste persone, dovevamo essere più «martellanti», per far capire che, in fondo, al mondo non c'è solo malvagità.

Il Campo mi ha messo di fronte alla vera realtà: guardando i mobili, i libri, i vestiti quasi nuovi del Mercatino che avevamo allestito, e i containers colmi di carta, stracci e ferro, ci si rende conto veramente di quante cose inutili l'uomo, al giorno d'oggi, possiede. E non posso fare a meno di ricordare il pensiero di San Francesco, che per noi del Campo è stato una vera guida: l'uomo non deve possedere nulla, altrimenti gli verrebbe istintivo armarsi, per difendere ciò che ha. (Paola Mazzanti)

Camminando e pregando presso la base militare di Miramare: un momento significativo del Campo di lavoro missionario



## Tre giorni di formazione missionaria

A Cesena - Convento Cappuccini  
nei giorni 16/17/18 dicembre  
con **DON ORESTE BENZI**

fondatore della comunità «Papa Giovanni XXIII» di Rimini  
tema: «Preparati ad annunziare il Vangelo della Pace» (Efesini 6, 15) - Il servizio

Prenotazioni presso: Fr. Ezio Venturini e Fr. Luigi Martignani - Imola Tel. 0542/40265. Don Marino Gatti - Pietracuta Tel. 0541/923034.



# Frate silenzio al capitolo delle stuoie

di fr. FRANCESCO PAVANI

**Dal 9 al 12 settembre '88 si è svolto ad Assisi il 6° Convegno nazionale per gli aspiranti francescano cappuccini. Il tema dell'incontro era «Pace e Giustizia»**

## Due parole ovvie

Stanco per il Campo di lavoro missionario terminato da poco, dovetti correre ad Assisi. Là mi aspettava un «capitolo delle stuoie» per giovani aspiranti francescani: l'appello era stato rivolto dagli animatori vocazionali cappuccini.

Intorno al convento, quella prima mattina c'era già una gran ressa di gente. Il refettorio ed il porticato adiacente erano stipati. Un canto con le parole di Francesco ha ordinato tutto il vociare allegro. Abbiamo così trovato una unità di significato intorno alla persona di San Francesco.

L'incontro con Lui, alla sua tomba, è stato il primo momento vissuto insieme. Era molto atteso. Lungo la strada, infatti, mentre camminavamo, lo abbiamo detto con la nostra esultanza, coi canti e le chitarre tra lo stupore compiaciuto della gente.

Là, alla tomba, il silenzio ci ha riportati dentro di noi, e Francesco ci ha consegnato due parole ovvie: pace e giustizia, che avrebbero camminato con noi in quei giorni.

## Guarire dal rumore

Il giorno dopo un forte richiamo alla essenzialità: l'Eremo delle Carceri... per di più guadagnato a piedi sotto il sole. Lassù, fuori dal mondo, che ci faceva Francesco? E adesso noi?

Ci era stato dato per compagno «frate silenzio»: in sua compagnia dovevamo passare la giornata. Ce lo affidava Francesco con amore. Allora «frate silenzio» incominciò a parlarmi dentro, e la sua voce era uno stridore, come se pace e giusti-

zia non abitassero più in me.

Poi fu la volta degli incontri di gruppo. Ciascuno ha dato informazioni circa l'avventura di quelle due parole nel proprio cuore.

Antonio, 24 anni, ha bussato da poco alla porta dei cappuccini in Lombardia, e gli si leggevano sul volto i lineamenti di un arrivo faticoso: «Ho capito a mie spese — diceva — il valore della pace. Ora ne conosco un po' il volto. Conosco soprattutto dove non è. L'ho cercata tanto; ma un senso di disarmonia e di incompiutezza interiore mi accompagnava. E così la giustizia: piano piano l'ho intravvista; ma tra una ingiustizia e l'altra. Ho capito adesso che si trattava di un rapporto autentico, che stento a trovare con l'altro, oltre le convenzioni e i legalismi».

«Si è trattato di un momento utile per conoscere più in profondità le

vicende di amici che cercano nella loro vita la pace come me». Così ha sintetizzato il significato di questi incontri Alfredo, 23 anni.

È stato un messaggio lucido quello di «frate silenzio» alle Carceri: rimuovere quel rumore dentro di me che il baccano della mia routine mi fa sentire.

## Voltando pagina

Mi ha colpito il reportage sul Vescovo cappuccino Labaca, assassinato recentemente in Amazzonia: «Non si è trattato di una morte dovuta ad un motivo qualsiasi — commentava Gianni — ma l'epilogo forte e drammatico di una vita spesa interamente con Cristo. Una testimonianza pratica su chi lotta per la giustizia e la pace, capace di volgere al cambiamento di vita. Pur essendo un normalissimo uomo come noi, forse proprio per questo, ci ha lasciato una traccia; siamo stanchi ormai di parole».

Il dopo cena è stato riservato alle testimonianze relative al proprio cammino di fede. In questi racconti, non poco emozionanti, han fatto capolino anche fatti di mafia e di camorra, che, a dispetto loro, hanno concorso alla ricerca di Dio.

Poi è arrivato il fratello generale Roberto Carraro, che ha messo un alt alle marce, alle facili manifestazioni, agli slogan di pace, che non creano l'uomo nuovo, l'uomo Francesco dentro di noi: «Non più marce per la pace, ma opere di pace». Giusto in tempo; noi la nostra l'avevamo appena finita. Adesso le opere.







Si è tenuto a Roma, presso il Collegio Internazionale S. Lorenzo da Brindisi, l'ottantesimo Capitolo Generale dei Frati Minori Cappuccini, dal 20 giugno al 13 luglio 1988. Vi hanno partecipato 147 delegati, in rappresentanza dei circa 12.000 religiosi del nostro Ordine sparsi un po' in tutto il mondo. La nostra Provincia era rappresentata da Fr. Corrado Q. Corazza (Min. Prov.) e da Fr. Venanzio Reali (delegato). Nel Capitolo Generale si sono tenute le elezioni dei nuovi Superiori per un sessennio e sono stati discussi i problemi emergenti nella attuale situazione mondiale dell'Ordine (si ricordi a questo proposito l'intervento che abbiamo pubblicato in MC 3/'88 alle pp. 85-86).

Sono stati eletti: Fr. Flavio Roberto Carraro (riconfermato Ministro Generale); Fr. Viktrizius Veith (Vicario Generale); Fr. Eustace Mecsweeney (Definitore per il ceto inglese); Fr. Francisco Iglesias (ceto spagnolo); Fr. Ermanno Ponzalli (ceto italiano); Fr. Mario Ayele Teklehaimanoh (ceto africano); Fr. Pacificus Dydydz (ceto slavo); Fr. Jeronimo Bòrmda (ceto sudamericano); Fr. Cherubinus Vermeulen (ceto asiatico).

Pubblichiamo la foto ricordo



del gruppo dei delegati italiani (in alto) ed il momento delle congratulazioni espresse al ri-

confermato Ministro Generale dal nostro Provinciale Fr. Corrado Quinto Corazza (in basso).



# Saluto a un compagno di viaggio

di LILIANA DIONIGI

## Un grazie di cuore a Mariano Bigi e un augurio sincero a Gigi Di Fraia

Carissimi,  
questo numero di *Messaggero Cappuccino* chiude i nostri incontri dell'anno che sta per finire, mentre apre i nostri cuori all'«attesa» sempre nuova dell'evento che dona al mondo il Salvatore. Insieme abbiamo cercato di percorrere un cammino che ci aiutasse a rafforzare la nostra fede, ad alimentare la fiamma della speranza, a rendere più viva e concreta la carità. Insieme, con l'aiuto del Signore che sempre viene e con la Sapienza che nasce dallo Spirito, continueremo a percorrere la via della conversione che S. Francesco ci mostra attraverso il Vangelo e la Regola.

Ma, in questo ultimo numero dell'anno, io vorrei dedicare la mia lettera particolarmente al fratello Mariano Bigi, che per tanti anni ha guidato la Fraternità nazionale e che ora — per la novità nella continuità — ha passato il compito a Gigi Di Fraia, eletto a maggioranza nel recente Capitolo del settembre scorso.

Mentre formulo, anche a nome di tutti voi, il più caldo augurio di un proficuo lavoro al nuovo Presidente Nazionale, al suo vice Gianfranco Vanni e a tutti i consiglieri, sento il bisogno e il dovere di ricordare quanto Mariano ha fatto per l'OFS e quanto prezioso sia stato l'esercizio del suo pluriennale mandato per tutti i francescani d'Italia. Noi tutti abbiamo ricevuto dal Signore, attraverso la sua instancabile opera, «grazia su grazia», soprattutto pensando al prezioso lavoro di ricerca e di studio che il Professore ha sempre portato avanti con estrema perizia e con grande dispendio di tempo e di

energie. Ma un grazie particolare noi dobbiamo a Mariano per il rinnovamento che, da diversi anni, ha cercato di suscitare nell'OFS, curando, di persona e con gli scritti, la formazione permanente insieme a fr. Luigi Monaco.

I vari corsi nazionali, anche inter-obbedienziali, ai quali per mia grande fortuna ho potuto partecipare insieme a tanti fratelli e sorelle, sono stati, in questi ultimi anni, l'inizio di una svolta decisiva per tutta la famiglia francescana. Per mezzo di questi corsi, i responsabili delle Fraternità ai vari livelli, hanno acquisito sempre nuovi strumenti e si sono arricchiti di esperienze di vita valide per meglio cogliere i segni dei tempi. Così, illuminati dal Magistero della Chiesa, dagli scritti di S. Francesco e dalla Regola magistralmente presentati nei corsi, tutti possono aiutare i francescani sinceramente animati da un vero desiderio di crescita a riscoprire la forza della loro vocazione e a sentirsi missionari nelle varie realtà della vita pubblica, e soprattutto nella quotidianità dei rapporti umani. Il cammino è forse solo agli inizi, ma, sapendo che non possiamo mai dirci arrivati, è esaltante, perché può permettere a ciascuno di noi di saper dare, nell'umiltà del servizio, una risposta più adeguata ai tanti problemi che travagliano il nostro tempo.

Mariano si è dedicato con grande competenza e profondo amore alla formazione, raccomandandola anche nella sua relazione al Capitolo elettivo, e ci ha donato inoltre, negli incontri personali, la forza della sua ricca umanità. Credo che tutti gli siamo riconoscenti, perché certi che,



Gigi Di Fraia

come un vero fratello, ci ha preso per mano e ci ha fatto avanzare nella scoperta dei talenti che Dio ha affidato a ciascuno di noi e alle fraternità, intese come luogo teologico dove si realizza la presenza del Regno.

Noi chiediamo al Signore che ancora per lunghi anni conservi all'OFS la sua presenza, perché non vengano meno i suoi studi, le sue personalissime ricerche e soprattutto i suoi amichevoli e saggi consigli. Tutti ci auguriamo di poter continuare a riceverne benefici e stimoli per quelle iniziative coraggiose di cui parla la regola, fra le quali certamente il progetto Tau segna per l'OFS un grosso traguardo e un punto di partenza per un luminoso futuro.

Per tutto e a nome di tutti grazie, Mariano!

## agenda ofs

Roma, 2-4 settembre, Capitolo Nazionale elettivo per il rinnovo del Consiglio. Sono risultati eletti: Presidente Gigi Di Fraia; Vicepresidente Gianfranco Vanni; Consiglieri: Anna Maria Corrado Cumino, Francesco D'Errico, Rosa Faccin, Rosa Galimberti, Luigi Mariani, Maria Pia Barontini, Rolando Carloni, Mario Cusenza, Emanuele Palumbo, Michele Morreale.



**Strabatenza, 7 settembre**, visita della Presidente regionale ai gruppi Gi.Fra. di Forlì e di Roma, riuniti in un campo estivo per uno scambio di esperienze.

**Gambettola, 6 ottobre**, Rinnovo del Consiglio OFS. Sono risultate elette: Iolanda Severi Ministra, Severina Branducci, Adele Galassi, Cesarina Zambelli consigliere.

**Forlì - Parrocchia S. Maria del Fiore, 9 ottobre**, Promessa Gi.Fra. In una festosa e commovente cerimonia, durante la S. Messa concelebrata dall'Assistente Regionale Gi.Fra. Fr. Francesco M. Pavani, Fr. Giorgio Busni e dal Parroco, padre Lazzaro Corazzi, presente anche la Presidente Regionale OFS Liliana Dionigi, hanno detto sì: Alessandro Chiusi, Andrea Castellucci, Fabrizio Maltoni, Luigi Penuti, Alessandro Venturi, Cristina Gregori, Silvia Ciucci, Sabrina De Pace, Lisa Gatta.

**Sono ripresi i contatti** del Centro Regionale di Castel S. Pietro con le fraternità per il rinnovo dei Consigli, che in molte fraternità sono scaduti da tempo.

**In gennaio inizierà** la formazione permanente, che avrà come tema conduttore «La spiritualità del francescano secolare nell'animazione delle realtà temporali e nel concreto della vita quotidiana». Detta formazione si articolerà in alcuni incontri per animatori e ministri, svolti presso il centro e in incontri presso le fraternità possibilmente raggruppate per zona.

**È in preparazione**, per il mese di gennaio, il secondo convegno regionale Gi.Fra. presso il Centro regionale di Castel S. Pietro, aperto anche a gruppi amici di S. Francesco e a tutti i giovani che desiderano trovare una strada per meglio conoscere Cristo e il senso della vita. Sarà presente il Presidente nazionale Mimmo Artiaco.

**Presso il Centro**, è a disposizione il nuovo testo di cultura per il 1989 a L. 3.500. È stato curato da Padre Cristoforo Piacitelli e ha per titolo: «Da Dio in Cristo verso gli uomini». Le fraternità sono sollecitate a richiederlo.



Fr. Zudaire e Mariano Bigi circondati da un gruppo di partecipanti al Convegno nazionale OFS nel Convento di Cesena

## Visti da vicino

**Durante l'estate sono morti, a pochi giorni di distanza, p. Tarcisio, p. Quintiliano e p. Cirillo. Noi li ricordiamo così**

### **P. Tarcisio Cavallina**

*Nato a Burzanella, nel comune di Camugnano, il 25 marzo 1910, fu battezzato col nome di Amilcare. Vestito l'abito religioso il 26 luglio 1925, assunse il nome di Fr. Tarcisio, emettendo la professione perpe-*

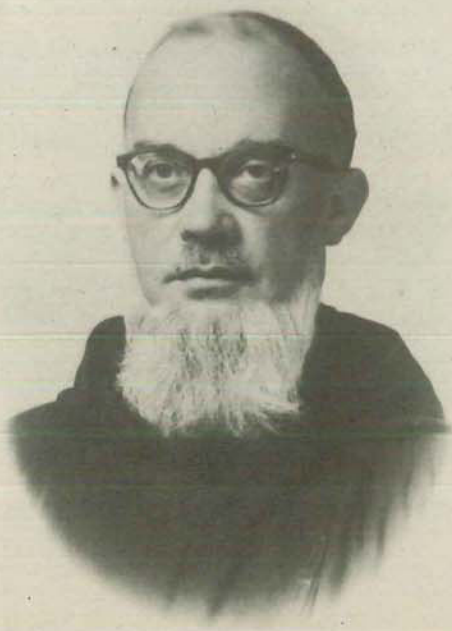
*tua il 29 marzo 1931. Fu ordinato sacerdote il 15 giugno 1935.*

*Nei primi anni di sacerdozio, ricoprì la carica di vicedirettore e di insegnante nei nostri seminari serafici di Ravenna, Imola e Lugo, e nel 1940 venne nominato direttore dello studentato di filosofia di Forlì.*

*La sua indole buona e paziente, portata al colloquio personale, poté esprimersi più compiutamente con gli ammalati degli ospedali del Pizzardi (ora Bellaria) di Bologna e di Santarcangelo e con le persone che accedevano alle sacrestie delle nostre chiese di Imola e di Castel Bolognese.*

*Nel 1981 la sua malattia — una forma di diabete particolarmente insistente — si fece più acuta, tanto che, ormai inabile, nel 1983 si vide costretto a trasferirsi nella nostra infermeria provinciale.*

*A me piace ricordare il p. Tarcisio con questa frase evangelica: «Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime» (Mc 13,13). In lui la pazienza, la calma, la sopportazione, pur nelle prove più dure, sembravano innate, tanto da apparire la mani-*





festazione più naturale del suo animo.

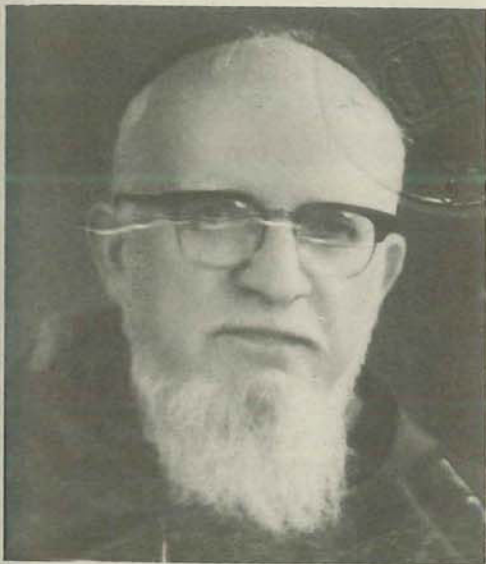
Mentre rivolgo un ringraziamento particolare a coloro che lo hanno amorevolmente assistito nella lunga malattia, raccomando il caro confratello alla preghiera di tutte le fraternità.

**Fr. Ivano Puccetti**

### **P. Quintiliano Zamagni**

Era nato a Longiano il 9 giugno 1902, e il 17 luglio 1918 mediante la vestizione religiosa entrò nel noviziato a Cesena. Fu ordinato sacerdote il 2 giugno 1928.

Il 22 febbraio 1930, entrando come insegnante nel seminario di Imola, dà inizio a quell'itinerario



spirituale e apostolico, che lo porterà a ricoprire ruoli e cariche importanti nella vita della Provincia. A Imola, come insegnante, vicedirettore e direttore del seminario, è rimasto complessivamente 18 anni, e un numero grandissimo di religiosi lo ricorda come uno dei promotori più benemeriti nel campo vocazionale e formativo. Erano anni floridi per la vita della Provincia, e il p. Quintiliano si dimostrò all'altezza dei compiti affidatigli: molti di noi, che lo ebbero direttore e insegnante, ne attestano il carattere buono, dolce, illuminato e paterno.

Un'altra grande tappa del suo cammino apostolico fu la nomina a parroco della nostra parrocchia di S. Maria del Fiore a Forlì. Per 18 anni, dal 1954 al 1972, ha operato intensamente in questo nuovo campo di attività, in mezzo al popolo di Dio,

con una particolare attenzione alla gioventù e alle famiglie. Egli vi profuse lo stesso entusiasmo e la stessa convinzione con cui, per 18 anni, in precedenza, aveva lavorato nel campo vocazionale in seminario.

Dopo l'esperienza parrocchiale di Forlì, seguirono 15 anni trascorsi a Cesena, anni fecondi spiritualmente, ma conclusivi del suo lungo cammino pastorale e quasi una ricapitolazione della sua testimonianza religiosa e del suo impegno apostolico. Tutto faceva prevedere che qui avrebbe terminato i suoi giorni. Invece un'ultima sorpresa: a 85 anni è nominato superiore del convento di Santarcangelo, dove — un anno dopo — è avvenuta la fine.

Attorno alla sua bara molti sacerdoti, religiosi e diocesani, insieme al popolo cristiano, hanno invocato da Dio, il premio riservato ai suoi servi fedeli.

**Fr. Amedeo Zuffa**

### **P. Cirillo Guido Pisi**

Quando il 30 novembre 1960 mi imbarcai con lui alla volta della Missione di Lucknow, certo non potevo immaginare che sarei stato io un giorno ad annunciare alla Provincia la morte di chi mi fu guida non solo per quei 14 giorni di mare, ma per tutti i 12 anni in cui lavorammo insieme nella terra dell'India.

Il p. Cirillo era nato a Vimignano, nel comune di Grizzana, il 23 aprile 1912. Indossato l'abito cappuccino il 19 luglio 1927, emetteva i voti temporanei il 21 luglio 1928, che confermava con la professione perpetua il 12 agosto 1933. Veniva ordinato sacerdote a Bologna il 6 giugno 1936.

Il 17 novembre 1937, all'età di 25 anni, insieme a due altre grandi figure missionarie — il p. Fulgenzio Vannini da Camugnano e il p. Clemente Bondioli da Budrio — lasciava l'Italia per la vita missionaria in India, dapprima nella diocesi di Allahabad e poi in quella di Lucknow.

Il p. Cirillo era proprio nato per la vita missionaria, perché sapeva farsi tutto a tutti. Uomo instancabile, non si apparteneva: era di Dio e della Chiesa. È stato questo il suo segreto nell'evangelizzazione, riuscendo a far giungere la parola di Dio dove umanamente era tanto difficile trovare uno spiraglio di luce e di accoglienza. Solido, tenace, deciso, illuminato da una soavità che ne ha fat-

to un uomo, un sacerdote e un missionario davvero «senza frontiere», non ha mai agito a caso, sempre guidato da intelligenza acuta, da grande carità e umanità e da eccezionali doti organizzative. Efficiente e ordinato nei propositi, con il suo senso pratico, unito a singolare amabilità, ha saputo rendersi disponibile e prezioso in tutte le cariche delicate che ha ricoperto.

Fu la mirabile fioritura di sacerdoti indiani sufficiente per il disimpegno del lavoro nella Diocesi di Lucknow a spingere il cuore missio-



nario del p. Cirillo e distaccarsi della sua amata India, per avventurarsi in un nuovo campo di evangelizzazione, dove il numero di missionari era molto piccolo. Il 19 novembre 1971 raggiungeva, con immutabile entusiasmo, la nuova Missione del Kambatta-Hadya in Etiopia. Sfortunatamente, però, non poté rimanervi per molto tempo, perché le condizioni climatiche e la sua salute consigliarono i medici di suggerirne il ritorno in Italia. E così, dopo 35 anni di vita missionaria, il p. Cirillo rientrava definitivamente fra noi. Sempre gentile, con una vena di umorismo che lo rendeva attraente anche quando, negli ultimi tempi, la sua arguzia era affidata solo ad un filo di voce - percettibile più al cuore e all'intuito che all'udito - pur così debilitato dalla lunga malattia, continuava ad infondere agli altri fiducia e coraggio.

† **Pellegrino Mons. Ronchi**



# La storia di madre coraggio

di CLARA d'ESPOSITO

**«Innestati alla Resurrezione di Cristo, tendano con serenità all'incontro definitivo col Padre» (Regola ofs, art. 19), perché, se la morte non ti toglie l'appetito, ti è sorella**

## «Liti al graté»

Io mi ricordo, mamma, di quando ti conobbi. C'è sempre un'ora in cui il figlio conosce i genitori; e li conosce non come genitori, ma come un uomo e una donna: degni, o no, di stima e di rispetto. Come madre, certo, ti conoscevo già: tu eri il sole che splendeva sulla mia infanzia: un'infanzia timida, triste, malaticcia. Tu invece eri bella, gaia, radiosa, forte; la tua voce melodiosa riempiva le stanze delle tue canzoni predilette. Per la tua anima napoletana, la gioia era un diritto e un dovere: ed essa zampillava da te come da una sorgente, riversandosi in ondate beatificanti su quanti ti avvicinavano.

Eppure gli anni in cui ti conobbi davvero, furono gli anni dell'ira e del dolore. Dapprima furono le liti tempestose con mio padre, nelle quali non so se fosse più sconcertante la banalità dei motivi che ne erano all'origine, o la facilità con cui potevate passare dallo scontro aperto alla piacevolezza di normali conversari («domani ci vogliamo fare i maccheroni al graté?»). Eppure, anche dopo una di quelle liti, quando venivo a darti la buonanotte, tu mi passavi da parte a parte col tuo sguardo penetrante: «Hai dato la buonanotte a tuo padre?». No, io non avevo dato la buonanotte a mio padre: nei giudizi feroci e irreversibili dell'infanzia, avevo già stabilito che la colpa di tutto era sempre e soltanto sua. Allora tu mi scostavi da te: «Dunque è inutile che tu venga a dare la buonanotte a me».

Io ero oscuramente felice di questo; felice che ciascuno di voi volesse per l'altro il rispetto dei figli, anche se spesso non vi rispettavate fra di voi. Nacque in quegli anni, credo, la mia fede nell'indissolubilità del matrimonio: indissolubile anche se incomprendibile; anzi, tanto più indissolubile quanto più incomprendibile. Io questa fede l'ho testimoniata con una croce su un pezzo di carta, ai tempi del referendum: ma tu, mamma, l'hai testimoniata con la vita.

## Con una spremuta di limoni

Ma gli anni in cui svelasti appieno la tua natura di tigre reale — una natura che amavi ammantare sotto vesti fruscianti di seta; e abbracciarti, mamma, era sempre come abbracciare un albero in primavera — furono gli anni della malattia di mio fratello. Quando i migliori medici d'Italia ti ebbero detto che il tuo ragazzo era perduto: che bisognava chiuderlo, subito, prima che fosse troppo tardi, perché era divenuto inspiegabilmente pericoloso per gli altri, tu non credesti nemmeno per un attimo a un verdetto così spietato; ma affermasti con sicurezza, che non tuo figlio era malato, ma erano matti tutti i medici d'Italia. Attirasti a questa fallace certezza anche mio padre: mio padre, che non era mai stato d'accordo con te nemmeno su dove attaccare un quadro.

Allora la legge 180 non c'era; ma tu fosti, mamma, un'avanguardista della 180. E noi fummo, ahimè, avanguardisti con te. Ci furono ora-

ri di ferro; tutto doveva continuare come prima. Si andava a pranzo tre volte al dì: e bisognava sempre lavarsi le mani. I bambini, si sa, devono andare a letto presto, la sera; e io venivo mandata sempre a letto alle nove, anche se nessuno sapeva se si sarebbe dormito. Nacque così, io penso, la mia oscura convinzione che l'ordine e la follia siano due aspetti complementari della medesima realtà: e questo spiega perché in età adulta io sia potuta passare senza scosse dalla spiritualità di Ignazio di Loyola a quella di Francesco d'Assisi.

E venne il giorno dei limoni neri. Il giorno in cui valutai, nei giudizi feroci e irreversibili dell'infanzia, quanto valesse il coraggio degli uomini di fronte al tuo disperato coraggio di donna. Mentre un brigadiere e un maresciallo percorrevano innervositi il nostro corridoio, qualcuno azzardò a mezza bocca l'ipotesi che per catturare tuo figlio non ci fosse ormai da far altro che sparargli un colpo alle gambe. La tua mano inanellata si posò come un artigiano sulla spalla del brigadiere: «Nunn 'o ffate, brigadiè».

Il brigadiere non lo fece. Il brigadiere ebbe paura. Entrasti tu, dritta e leggera, nella stanza dove un ragazzo sconvolto dalla follia stava barricato dal mattino, armato di pistola e vomitando propositi di strage. Tu parlasti a quell'essere irricognoscibile il linguaggio dell'infanzia: «Vieni fuori, tesoro mio: cosa fai qui? Vieni: fuori non c'è nessuno: c'è solo la tua mamma». Il tuo ragazzo sparò addosso alla sua mamma: una, due, tre volte: ma non riuscì a colpirti, perché la rivoltella si rifiutò di sparare. Questo forse avvenne perché tu stringevi la corona del Rosario nella mano sinistra: o forse avvenne perché, alle donne come te, ubbidiscono i brigadieri e disubbidiscono le rivoltelle.

## La pentola sempre sul fuoco

Così consegnasti tuo figlio alla società, ammettendo la tua sconfitta; e la società ti mandò una lettera scritta, in cui si diceva che tuo figlio doveva essere chiuso per sempre: non ti sarebbe stato restituito mai più. Erano tempi severi, quelli: i tempi di Tambroni. Allora ti chiudesti in camera tua, e prendesti a fracassare tutto. Il tuo braccio formidabile si abbatté come un maglio





Un'immagine della mamma di Clara d'Esposito

sopra i vetri e gli specchi, e sui quadri, e soprattutto sulle immagini sacre alle pareti: le trascinasti a terra, ci camminasti sopra, le riducesti in briciole. Ma più tremendo di ogni fragore veniva a noi, in corridoio, il suono della tua risata. Io non sapevo, allora, che si potesse ridere di dolore: lo imparai da te. Forse è per questo, mamma, perché tu hai riso di dolore, che è stato concesso a me, a trentacinque anni, di piangere di gioia. A trentacinque anni, quando ho incontrato Cristo, ed Egli ha cambiato in miele tutto il fiele del mio cuore.

Frattanto tu avevi aperto il balcone per buttarti di sotto. Ma non potesti farlo, perché te lo impedì la Madonna di Pompei. Come potesse impedirti qualcosa una Madonna che tu avevi ridotto in briciole, io non lo so; ma tu così narrasti, e io così ripeto. Allora apristi la porta della stanza e tornasti fra noi. Non dimenticherò lo sguardo di disprezzo e d'ira, con cui, discesa dal tuo terribile Olimpo — un Olimpo dove avevi trattato da pari a pari con Dio

— avvolgesti noi, larve tremanti di umanità, che ti attendevamo in corridoio. E in realtà noi attendevamo (tutti, anche mio padre) una sentenza dalla tua bocca: si doveva vivere o morire? Si poteva ancora vivere. «Avete messo la pentola per la pasta?». No, noi non avevamo messo la pentola per la pasta. «E che aspettate? Sono le due, e la bambina muore di fame». Così mangiammo anche quel giorno: e io dovetti lavarmi le mani.

### Uscire in piedi

Vennero tempi più calmi. Nel braccio di ferro che si era impegnato tra te e il tuo Dio, Dio fu il primo a stancarsi: cedette. Ti rimandò a casa tuo figlio, con tante scuse da parte della società. Tu non credesti che egli fosse guarito, giacché non avevi mai creduto che fosse malato. Del suo ritorno, tu sola esultasti: di noi, nessun altro. Nei profondi recessi del tuo cuore, tu non ci perdonasti di non aver esultato. Ma tacesti. Ti eri fatta più mite. Adesso conoscevi la forza di Dio, e intendevi

meglio le ragioni degli altri. Alla tua bellezza, crescente negli anni per un oscuro prodigio di natura o di grazia, aggiunse nuovo fascino la pensosità dello sguardo. Si cominciò a venire a te come ad un oracolo: perché si sapeva che avevi lottato con Dio ed eri sopravvissuta. In quegli anni, ti riaccostasti perfino a mio padre. Quando egli si ammalò, avesti per lui delicatezze di novella sposa; avesti furori di gelosie infantili per le infermiere vecchie e brutte che si alternarono al suo capezzale. Quando morì, io accolsi con sollievo i singhiozzi che ti squarciarono il petto: perché, se tu così lo piangevi, allora voleva dire, mamma, che contro ogni logica umana, voi vi eravate immensamente amati.

Da quel momento, se lo vuoi sapere, cominciai a chiedermi come e quando saresti morta tu. E soprattutto come sarei sopravvissuta io alla tua morte, giacché sapevo fin troppo bene di ricevere ancora la vita dalle tue mani, come in quel giorno tremendo in cui avevo atteso in corridoio una sentenza dalla tua bocca. E invece è stato proprio morendo, mamma, che mi hai fatto i doni più grandi. Tu forse sapevi che cosa io volevo da te, con cieca durezza di figlia: io volevo che tu sapessi, che non avessi paura. Tu mi hai dato tutto: hai saputo, e non hai avuto paura.

Quando hai saputo che cosa avevi (e lo hai saputo subito: non è stato possibile imbrogliarti nemmeno per un attimo; del resto, quando mai ci siamo riusciti?) hai stroncato con ferocia napoletana la mia traboccante tenerezza: «Nennè, nun fa' vuòmmecche: ca mò nunn è 'o momento». A chi sapevi più forte di me, hai parlato con inaudita brutalità: «Dalla curva del corridoio la bara non potrà passare coricata: dovreste farmi uscire in piedi». Sei uscita in piedi, difatti, mamma, sotto i nostri occhi sbarrati e senza lacrime: mentre sui nostri balconi, riarsi dal sole di luglio, spuntava, imprevedibile e maestosa, una rosa purpurea. Mi avevi detto un giorno: «Quando sboccia un fiore, vuol dire che un'anima si è aperta in cielo». Allora l'ho colta, e l'ho messa davanti alla tua Madonna, come facevi tu. Poi siamo andati a mettere la pentola per la pasta: perché erano le due, e il tuo ragazzo non aveva ancora mangiato.



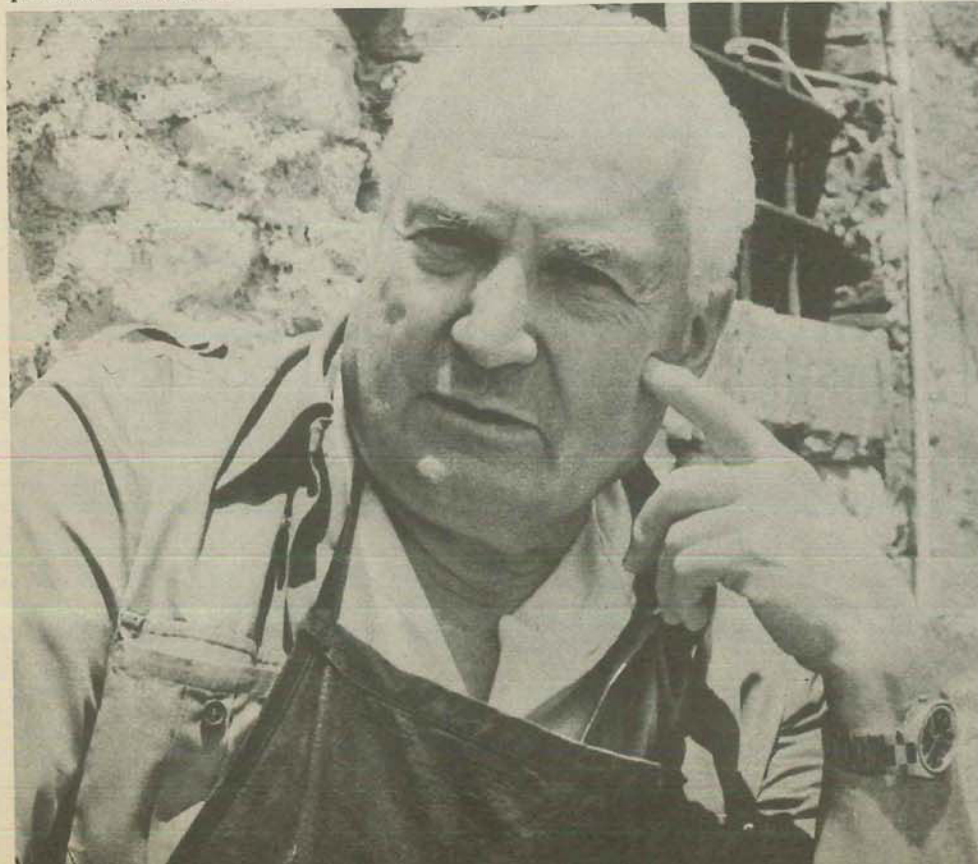
**Corso di formazione per il servizio ai popoli emergenti**

Presso l'Università cattolica, con l'inizio di novembre '88, ha preso il via, per la prima volta, un corso di formazione per il servizio ai Popoli emergenti, promosso da un nuovo Centro di ricerche etno-antropologiche, che si propone i seguenti obiettivi:

- a) elaborare ricerche etno-antropologiche, sia teoriche che «sul campo»;
- b) operare, fattivamente, al servizio dei Popoli emergenti del terzo mondo, nel rispetto delle loro culture tradizionali e delle loro scelte intellettuali, etiche e religiose;
- c) proporsi come stimolo, all'interno dell'Università cattolica, per aiutare ad approfondire il senso della «missionarietà», secondo le indicazioni della Chiesa.

L'annuale corso di formazione, più specificamente, mira ad offrire una seria preparazione a coloro che già appartengono a istituzioni di lunga o di più recente esperienza, oppure a persone singole, desiderose d'iniziare un'attività caritativa

Nel pubblicare l'appello dei Piccoli Fratelli e Amici di Spello, vogliamo ricordare Fratel Carlo Carretto, un testimone del nostro tempo che il 4 ottobre ci ha lasciati per ritornare al Padre



Pubblichiamo in questa pagina brevi resoconti di notizie, documenti, ciclostilati, giunti in Redazione. Con i limiti di un bimestrale.

missionaria.

Per informazioni, rivolgersi a: Università cattolica del sacro Cuore, Servizio formazione permanente, via Sant'Agnese, 2 - 20123 Milano tel. 02/8856856-7.

**Celebriamo i martiri di oggi**

La comunità cristiana di Lapio (Arcugnano - VI) ha celebrato il VII anniversario della morte di Fr. Tullio Moruzzo, sacerdote francescano, e di José Abdulio Arroyo, suo catechista a Quiriguà (Guatemala). Fr. Tullio visse e lavorò per 21 anni nel Nord del Guatemala ed è stato ucciso perché si opponeva all'ingiustizia.

«Aveva coscienza chiara e critica della situazione di sfruttamento e di oppressione in cui viveva la maggior parte della gente, e sapeva che questa realtà non dipendeva dal destino o dalla volontà divina: era una si-

tuazione di peccato, contraria al Regno. Desiderava e cercava di cambiarla. Però mai istigò alla lotta e alla ribellione. Era uomo di pace. Gli toccò vedere più di un catechista e altre persone della sua parrocchia cadere vittime della repressione. Molte volte intervenne davanti alle autorità in favore dei poveri. Testimone fedele di Cristo e del Suo Vangelo, p. Tullio cadde vittima di questo sistema. Il suo sangue, così come la sua vita, si è mescolato a quello di chi lotta per la liberazione dei poveri» (Commissione Giustizia e Pace del Guatemala).

Il mondo attuale conosce ormai centinaia di questi martiri troppo spesso dimenticati. «Queste celebrazioni sono un fatto sintomatico che la stampa missionaria farebbe bene a segnalare, per mostrare come dalla "Missione" possono venire forti stimoli di conversione e di incoraggiamento alle diocesi italiane e alla loro pastorale ordinaria (catechismo, scelte preferenziali per i poveri, ecc.)». Così si legge nel comunicato Fe.SMI (Federazione Stampa Missionaria Italiana) che ha fatto conoscere l'iniziativa.

**Fe.SMI**  
Via Cesiolo, 46  
VERONA

**Come difenderci dalla TV**

«La televisione cattura la fantasia ma non la libera; un buon libro invece stimola e libera insieme la mente». Con questo slogan dello psichiatra Bruno Bettelheim veniamo informati che esiste una documentata Lega di Difesa dall'Invasione Televisiva, che si impegna a dare informazioni sui danni causati dall'abuso di televisione.

**L.D.I.T.**  
Via G. Boccaccio, 79  
50133 FIRENZE

**Vescovi, convertiamoci insieme!**

Ci è pervenuta copia della lettera che i Piccoli Fratelli di C. De Fou-



cauld hanno fatto avere all'Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana riunita a Collevaleza dal 24 al 27 ottobre, invitando tutte le persone e i gruppi che fanno riferimento a Spello a digiunare e a pregare in quei giorni per e con i Vescovi. Tra l'altro la lettera ai Vescovi dice.

«...Osiamo insistere, anche per contribuire al dialogo tra fedeli e gerarchia, dialogo che avvertiamo con gioia crescere in Italia, e perché riteniamo urgente, vitale e profetico, un orientamento comune di tutta la Chiesa italiana su questioni gravi, come lo stile di vita che stiamo conducendo.

Noi siamo un paese del Nord (ricco), che contribuisce ad allargare il fossato di separazione con il Sud (Sollicitudo rei socialis n. 14). Siamo un paese che non contribuisce allo sviluppo comune, anzi favorisce il processo di retrocessione (n. 17). Per appartenere ad uno dei due blocchi imperialisti (n. 22), quello occidentale, favoriamo la produzione (n. 23) e il commercio di armi (n. 24); cioè: viviamo sulla fame, il sangue, lo sfruttamento, la morte di altri, ed in più il degrado della creazione.

Per un'ora di religione nelle scuole Voi Vi siete battuti; per l'aborto — guerra nelle guerre — pure a regione. Ma, ci pare, c'è da risalire più a monte, ed è urgente.

In un mondo fattosi piccolo, che dovrebbe essere casa accogliente per tutti, alcuni spadroneggiano indisturbati. Fratelli, Pastori, in Italia più di ottantamila persone lavorano direttamente in fabbriche d'armi. Produciamo miliardi e miliardi di armi (difficile dare una cifra), di cui l'80% circa vendiamo ai paesi poveri. Siamo un paese che "triangola le armi".

Secondo statistiche attendibili, noi facciamo parte di quel 25% che consuma l'85% delle risorse contribuendo alla fame, alla distruzione della natura. In quanto ad alimentazione, pare che consumiamo il 180% del necessario, mentre nel mondo 50 milioni di persone muoiono di fame all'anno, 25-30 bambini al minuto, e, nello stesso minuto, spendiamo tremila miliardi di lire in armi.

Cosa chiediamo? Intanto di convertirci insieme, e poi Vi chiediamo di rompere gli indugi, di invitarci a

seguirVi nel condividere i beni con i piccoli e i poveri, ed avere uno stile di vita non consumistico; nel denunciare ed obiettare al potere civile e militare che ci fanno trafficanti di morte; nella preghiera e nel digiuno, invocando lo Spirito come momento forte per seguire Gesù di Nazareth, per testimoniarLo».

**Piccoli Fratelli  
e Amici di Spello  
SPELLO PG**

## in libreria

**Immigrati Terzomondiali** dal rifiuto all'accoglienza, Ed. EMI - Caritas Italiana 1987, pp. 232, L. 15.000.

Questo libro contiene gli Atti del Convegno Nazionale su «Immigrati Terzomondiali, dal rifiuto all'accoglienza», tenuto a Roma dal 6 al 9 novembre 1986. Il libro è anche arricchito di testimonianze di Terzomondiali residenti in Italia e di documenti di estremo interesse (Legge n. 943 del 30 dicembre 1986, sui lavoratori extracomunitari immigrati).

Si deve subito dire che il Convegno, il libro, e tutto il lavoro di documentazione che vi sta a monte, sono il primo coraggioso

sforzo per conoscere e affrontare «cristianamente» il problema dei Terzomondiali in Italia.

Prima di tutto viene messa in rilievo la mancanza di una indagine seria e completa sul numero, occupazioni, provenienza, clandestinità degli immigrati in Italia (quella elaborata dalla Caritas, ed esposta nel libro, è considerata molto limitata). Poi viene denunciata la latitanza grave dello Stato italiano che del fenomeno coglie solo gli aspetti di ordine pubblico. Infine si rileva anche la tiepida partecipazione al problema della Conferenza Episcopale Italiana (relazione di mons. Antonio Cantisani) e quindi anche delle Chiese locali.

Il Convegno poi, attraverso interessanti relazioni, affronta alcuni punti essenziali del problema «immigrati»: esamina l'impegno attuale della Chiesa italiana per i Terzomondiali nei suoi aspetti positivi (mense, alloggi, scuole, ecc.) e nei suoi aspetti negativi (mancanza di sensibilità al problema). Si mette poi in risalto che l'accoglienza e la cura dei Terzomondiali è uno dei doveri prioritari della Chiesa in quanto «cattolica e missionaria». Scende poi ad esaminare le necessità pratiche dei Terzomondiali: lavoro, alloggio, centri culturali,... e mette in rilievo le risonanze positive che il fenomeno può avere sulla nostra società troppo noncurante e piena di pregiudizi. Infine il libro espone proposte di impegno pratico, indirizzate sia alla Chiesa in generale, ma anche alle Chiese locali (prima accoglienza, interventi di promozione culturale, assistenza religiosa, protezione della famiglia), e sia al Governo italiano (una buona legge, non repressiva, sugli stranieri; l'utilizzo di parte dei fondi destinati ai Paesi in via di sviluppo, accordi bilaterali con le nazioni interessate, rispetto dei processi di autoorganizzazione degli immigrati).

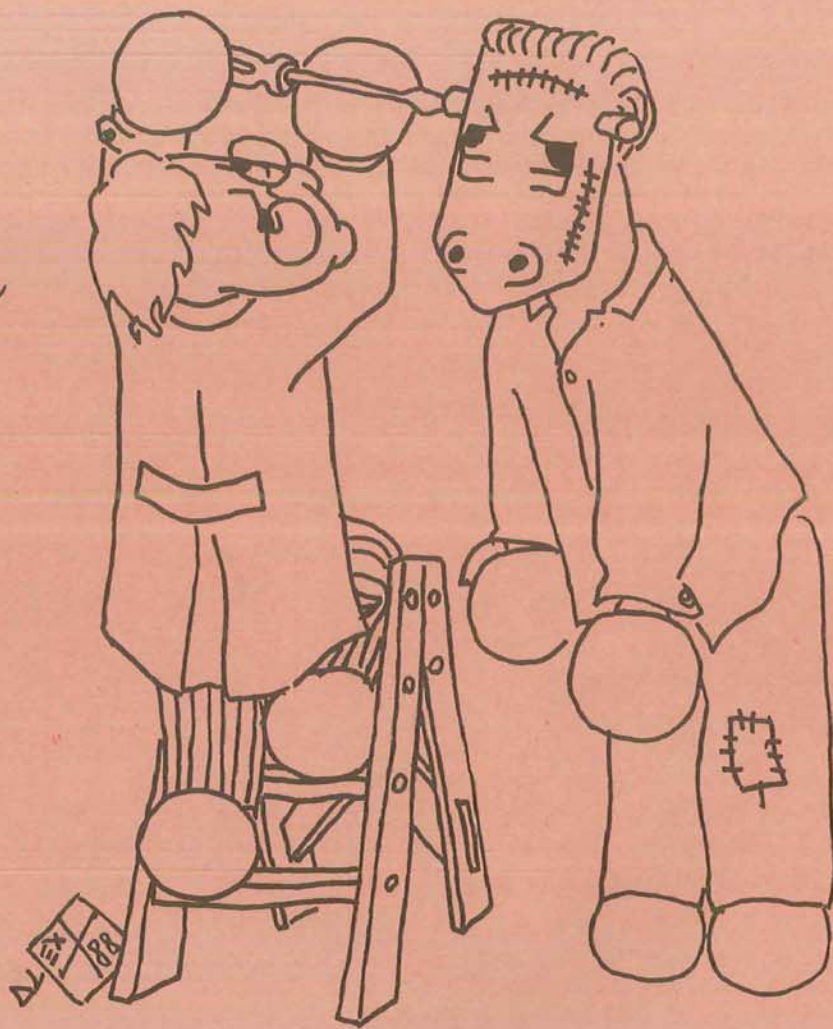
Impossibile, in poche righe, cogliere tutti gli aspetti delle relazioni del testo. Questo è solo un invito a leggerle e a meditarle, auspicando che esso sia l'inizio di un cammino sulla via della «scelta preferenziale degli ultimi» (fr. Carlo Bonfé).





# pensierino

Quò che rende  
incommensurabile  
il valore delle cose  
fatte a mano è  
la certezza che  
nessuno riuscirà  
a falsificarne  
l'originalità.



**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)